

**Michele Marinelli**

**Le lotte per la terra  
in Capitanata  
e l'eccidio di Torremaggiore  
(1943-1949)**

**Prefazione  
di  
Umberto Terracini**

**Teti editore**

Copertina di Max Huber

© Copyright 1978 - Teti e C. Editore  
Via Enrico Nöe, 23 - 20133 Milano

## Introduzione

*Dovere o diritto che fosse per legge umana o divina nella successione delle epoche il lavoro, per la grande maggioranza delle genti di Capitanata, fu sempre e soltanto una necessità impellente e insoddisfatta per quanto rabbiosamente rivendicata e perseguita. E ciò a causa del peso dominante che nella economia agricola della regione ha sempre avuto la grande proprietà terriera unitamente all'esuberanza strabocchevole della sua miserrima popolazione rurale. A un tale sotteso contesto economico-sociale hanno d'altronde sempre corrisposto, per mutare di strutture statali, regimi politici duramente oppressivi, dall'assolutismo borbonico al moderatume liberal-sabaudo, dalla dittatura fascista alla vigente stentata democrazia repubblicana — tutti ugualmente contrari, anche a prezzo di sangue e di morte, a ogni minore mutamento che incidesse, secondo le esigenze di vita e quasi di sopravvivenza fisica delle masse popolari, sulla avida podestà sfruttatrice dei padroni della terra. Così la storia della Capitanata, a parte i mutamenti istituzionali che nei tempi lunghi ne accomunarono la sorte al più vasto comprensorio geo-statale nel quale di volta in volta essa venne compresa, fu tutta un succedersi di rivolte per la fame, di invasioni delle terre, di assalti ai municipi, di saccheggi degli ammassi del grano e dell'olio e di selvagge faide paesane per la spartizione delle poche giornate di lavoro salariato al sopraggiungere delle stagioni della semina e del raccolto.*

*Si può perciò comprendere perché la prima propaganda socialista, la quale al nord e nel centro d'Italia aveva avuto accenti evangelici pure riuscendo a riscuotere e a organizzare le masse per vaste lotte, al suo penetrare e diffondersi nelle Puglie, e specie nella Capitanata, acquistasse subito un carattere di virulenta agitazione estremista, quale fu quella dell'anarcosindacalismo che appunto di qui trasse alcuni dei suoi maggiori leader di rinomanza nazionale. E la tensione sociale così rinfocolata, travalicando gli argini ristretti della legalità in atto, offrì sempre nuove occasioni e pretesti ai pubblici poteri per impiegare massicciamente contro le popolazioni esasperate la forza armata in una successione allucinante di conflitti e di eccidi. Tuttavia, in alcune congiunture più allarmanti, i governanti, per raffrenare l'impeto combattivo delle popolazioni, manovrarono anche politicamente ricorrendo a leggi e provvedimenti che, applicati conseguentemente, avrebbero forse potuto incominciare a incidere sui più esosi rapporti economico-*

sociali che maggiormente facevano basire le popolazioni. Così dopo la prima guerra mondiale la rimessione del potere di esproprio della terra e del compito di colonizzarla all'Opera nazionale combattenti; così, alla vigilia della guerra di Etiopia, la facoltà di appoderamento riconosciuta dai Consorzi di bonifica; così i decreti per la coltivazione delle terre incolte e sull'aumento, a favore dei conduttori, delle quote di partecipazione nei contratti agrari dopo la fine della seconda guerra mondiale; così la legge-stralcio di riforma agraria a costituzione promulgata; misure che, sebbene non destinate specificatamente al meridione, avrebbero tuttavia potuto qui ritrovare l'area di elezione per il più ampio dispiegamento del loro potenziale innovatore. Ma nella mancanza di una riforma agraria generale la quale, facendo recuperare alla società meridionale i perduti appuntamenti con la rivoluzione borghese, vi avrebbe potuto fare maturare le condizioni di un progresso economico e civile di massa, codeste misure fallirono anche ai loro limitati scopi distorte poi come furono nell'applicazione a favore dei padroni terrieri e dei medi ceti urbani con questi variamente legati. Tanto più c'è dunque da stupirsi che la parola della riforma agraria generale non sia stata allora levata e agitata con maggior vigore dalle associazioni contadine e bracciantili, leghe e sindacati, e dai partiti di sinistra; e ciò nemmeno quando, nel precipitare degli avvenimenti, fra la sconfitta bellica e il rovesciamento della dittatura fascista, parve che tutto, come in una vigilia rivoluzionaria, potesse essere messo in forse. Eppure quelli furono gli anni nei quali alcuni dei nodi più involuppati della nostra vita nazionale hanno trovato scioglimento, pur nel condizionamento riduttivo di certe componenti straordinarie della congiuntura come la presenza delle Armate alleate di occupazione e il referendum istituzionale. Né in Capitanata fu diverso il corso degli eventi. Tumultuoso sì, e ricco di episodi drammatici; ma politicamente incerto e senza precisi obiettivi come ben risulta dalla esposizione che ce ne offre, fra gli anni 1943 e 1949, il volume di Michele Marinelli che ora appare sotto il titolo *Le lotte per la terra in Capitanata*, e la cui ampia documentazione dà testimonianza del vasto lavoro di ricerca accurata e seria fatto dall'Autore. Identificate infatti le molte componenti dell'ampio moto sociale e politico che, per impulso spontaneo delle masse, si era avviato in Capitanata al subitaneo venir meno dell'apparato repressivo della dittatura — i partiti, i sindacati, i circoli, le clientele, le amministrazioni cittadine, le vecchie personalità locali — e districandole dall'iniziale loro confuso groviglio, Michele Marinelli le segue passo a passo nel travagliato processo attraverso il quale, precisandosi di ciascuna le competenze e i ruoli, esse andarono confluendo in un comune maggiore alveo, secondo quanto avveniva in analogia su piano nazionale; fino a che, su piano nazionale rilassandosi con l'avvicinarsi degli anni cinquanta la impetuosa spinta unitaria che aveva sorretto nella loro avanzata le forze democratiche, di riflesso anche in Capitanata lo schieramento popo-

lare si disgregò aprendo il passo alla restaurazione dei vecchi blocchi reazionari e alla ricaduta della popolazione della campagna nelle passate condizioni di soggezione e sfruttamento di cui la cronica disoccupazione di massa riprese ad essere il tragico complemento.

D'altronde i partiti centristi e di destra, che si erano saldamente arroccati al governo della Repubblica anche grazie al sostegno elettorale loro prodigato per atavica eredità di ignoranza e di soggezione dalle stesse plebi rurali, fattisi definitivamente mancipi della grande borghesia capitalistica del nord avevano abbandonato al suo rovinoso decadimento l'agricoltura meridionale al punto che la stessa Cassa del mezzogiorno, già annunciata come strumento valido per la sua ripresa, era poi divenuta di fatto la maggiore fonte dei più avventurosi finanziamenti speculativi della grande industria nazionale e internazionale. E così si apriva per questa la stagione opima del più spettacolare boom. Da esso le profonde trasformazioni dell'apparato produttivo italiano con la lacerazione e la caotica ricomposizione del tessuto sociale del paese attraverso la drastica riduzione quantitativa della classe contadina, l'aumento accelerato del proletariato di fabbrica e il moltiplicarsi dei ceti terziari — processo che comportò un enorme incontrollato moto migratorio interno dal sud al nord, là spopolando vaste zone di territorio e qua spingendo gli insediamenti urbani ad un gigantesco abnorme sviluppo.

Anche la Capitanata ne fu investita; ma, curiosamente, con conseguenze sotto certi aspetti vantaggiose anche se in definitiva nel suo complesso ne sortì, come nel suo insieme tutta l'Italia meridionale, più debole che mai — come avviene di un corpo vivente che in senso immediato trae vantaggio da una cavata di sangue ma poi ne accusa le conseguenze negative sotto specie di minore energia vitale. Penso qui a quello squilibrio che per intanto mai aveva trovato un rimedio fra il grande supero della forza di lavoro disponibile e le possibilità di lavoro offerte dalle strutture fondiarie e dalla redistribuzione della proprietà tipiche d'una economia arcaica e feudale. Adesso, col giganteschiare dell'apparato industriale nella Valle Padana e con i mezzi di circolazione tecnicamente sempre più perfezionati, dalla Capitanata, come d'altronde da tutte le regioni meridionali ristagnanti nella loro arretratezza economica e civile, le nuove generazioni incominciano ad abbandonare le campagne semi-incolte e i paesi immiseriti. Le città del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, dell'Emilia che hanno bisogno di braccia sempre più numerose per attivare nelle fabbriche e nei cantieri i loro impianti tecnici sempre più perfezionati, costituiscono richiami irresistibili, approdi agognati per un riscatto umano secolarmente bramato. E per la Capitanata incomincia un'era nuova, diversa però da quella che, in base ad un astratto diagramma di sviluppo delle sue specifiche e circoncluse componenti storiche, era stata fino all'ultima vigilia concepita e preparata. Non una

*riforma agraria, con la redistribuzione della proprietà della terra e l'instaurazione di rapporti di lavoro meno esosi e sfruttatori; non l'insediamento nei suoi confini geografici di una industria capace di assorbire metodicamente la mano d'opera locale; non la rottura e il capovolgimento del sistema connaturato alle specificità della sua economia; ma invece l'inserimento della Capitanata nel più vasto sistema economico-sociale di tutta la nazione secondo un processo al quale le vicende del secondo risorgimento stavano imponendo un carattere e uno sbocco a cui il primo risorgimento, governato dagli interessi dinastici e dagli egoismi delle più chiuse cerchie di privilegio, avevano fallito. Dico la unificazione vera dell'Italia come società e come popolo e non soltanto come Stato e governo.*

*Ecco perché in definitiva Michele Marinelli quasi intuitivamente ha stabilito alla sua ricerca e alla sua ragionata esposizione un limite temporale fissato nell'anno 1949. Non già che dopo di allora e fino ad oggi la Capitanata non abbia più conosciuto lotte di massa per la terra e che il suo bracciantato agricolo non abbia assieme ai contadini poveri affrontato ancora la drammatica impresa di una conquista di libertà e di diritti che permettessero di superare le angosciose disumane loro condizioni di vita individuale ed associata. Ma non fu più questa, nella continuità, la nota dominante della sua storia. Tuttavia il popolo di Capitanata, cacciato dalla disoccupazione cronica e dalla fame rodente fuori e lontano dalla sua terra avita, ha ripreso in nuova adeguata collocazione il suo posto nella grande lotta di emancipazione della classe proletaria italiana nei luoghi dove sempre più va radicandosi e si assimila: nelle fabbriche e nei cantieri che nelle terre del nord vanno sempre più costituendosi in campo di elezione delle forze progressive del nostro paese, attestando così l'unità fondamentale dei lavoratori, dai braccianti agricoli del meridione agli operai qualificati del nord secondo l'insegnamento profetico di Antonio Gramsci.*

UMBERTO TERRACINI

## Il problema della terra in Capitanata

L'eccidio di Torremaggiore, che di questo lavoro costituisce la parte culminante, non fu un avvenimento isolato, prodotto soltanto dalla difficile condizione economica di semioscure masse di lavoratori agricoli. Va subito detto che esso risulta inspiegabile senza i necessari riferimenti all'esigenza delle forze conservatrici di bloccare con le forme più brutali di violenza, in un clima di grande tensione politica, il duro sforzo di rinnovamento del movimento popolare, ma va altresì sottolineato il profondo legame che esso ebbe, e di cui in un certo senso fu l'espressione tipica, con quella spinta radicale al mutamento che investì le campagne non solo meridionali e che ebbe nelle lotte agrarie del dopoguerra la sua più concreta forma di realizzazione.

Il fenomeno ebbe particolare incisività in terra di Puglia le cui caratteristiche, dal punto di vista economico e sociale, rispecchiavano, ormai da più di mezzo secolo, le imperfezioni e le anomalie di strutture agrarie conformi a un sistema incompiuto di sviluppo capitalistico.

Come risulta evidente dagli studi di E. Sereni, il processo di svecchiamento, in atto nelle campagne meridionali e specialmente pugliesi durante la prima metà del secolo, si realizzò sulla base di una progressiva evoluzione in senso capitalistico e monopolistico del regime feudale e agrario; tale processo di sviluppo però, nella sua faticosa marcia, subì il severo condizionamento delle vecchie strutture feudali sulle cui forme di oppressione si vennero mano a mano innestando quelle nuove e più raffinate dello sfruttamento capitalistico.

« Il problema nasceva, in sostanza, dal fatto che la borghesia italiana aveva compiuto il suo processo di unificazione nazionale non attraverso una rivoluzione agraria, che sola, distruggendo i rapporti semifeudali nelle campagne, avrebbe al tempo stesso liberato la via allo sviluppo del capitalismo, ma attraverso... il compromesso con le classi dirigenti dei grandi proprietari fondiari semifeudali il cui potere economico era restato praticamente intatto nelle campagne.<sup>1</sup> »

In talune zone della Capitanata e del Barese, la crescita su basi capitalistiche dell'economia agricola era particolarmente evidente ancor prima dell'inizio del secolo. Il progressivo rinnovarsi delle strutture fondiarie veniva poco a poco assumendo un carattere di concentrazione tale da incidere,

per buona parte, sul vecchio apparato feudale e sui rapporti di produzione sottostanti.

A Cerignola, per esempio, dato l'alto grado di concentrazione assunto dalla proprietà terriera rispetto ad altre zone della Puglia e della stessa Capitanata, l'accentrarsi di imponenti masse bracciantili e di contadini poveri in grossi borghi, avveniva in misura del tutto rilevante.

Elementi di concentrazione e di organizzazione davano vita ad un assetto socio-economico strutturalmente nuovo ed avanzato. Anche qui, tuttavia, pur essendo predominante la grande azienda capitalistica dai metodi di conduzione moderni e tecnicamente progrediti, l'impatto con il vecchio apparato feudale, lasciava tracce profonde e, per certi versi, deleterie; allo interno delle stesse aziende capitalistiche, senza quindi voler parlare di quella di « Tressanti » dei Berlingieri con un'estensione pari a circa 3000 ettari, dove persistettero per molti anni dopo il 1900 metodi antiquati di cultura, erano particolarmente evidenti forme di vita agricola e di sviluppo che risentivano ancora dell'ambiente semif feudale circostante. Pertanto, anche dove la grande azienda moderna e attrezzata aveva avuto modo di farsi luce e progredire, lo spettro di quella che Lenin chiama la via « Prussiana » di sviluppo, caratterizzata dal fatto che i vecchi rapporti di proprietà fondiaria « anziché essere liquidati di colpo, si adattano lentamente al capitalismo, il quale conserva perciò lungamente caratteri semif feudali », non era ancora completamente scomparso.

La natura essenzialmente agricola dell'economia pugliese, con i suoi squilibri e le sue contraddizioni, non accennò ad attenuarsi durante gli anni del fascismo, data la presenza irrilevante di un apparato industriale dai livelli competitivi di produttività. Inoltre la politica di sostegno e di salvaguardia a favore delle grosse imprese industriali, la priorità data allo sviluppo dell'industria di base in vista di una sua utilizzazione per scopi bellici, operarono nella politica economica del regime nel senso di un'accentuata dipendenza delle industrie meridionali da gruppi o società imprenditrici dislocate nel nord.

Un'indagine condotta dalla SVIMEZ mostra come nel 1938 ben il 41,6% della produzione industriale del mezzogiorno fosse destinato alle imprese del nord e come, sulla base di un'analisi della distribuzione nel territorio nazionale delle misure di potenziamento e di accrescimento degli impianti produttivi realizzate dal fascismo tra il 1933 e il 1940, al mezzogiorno toccasse il 10,3% del numero di impianti, il 13,9% dei capitali, il 22,5% della forza lavoro e il 9,4% del numero degli addetti, dati questi che mostrano il divario tra il grado di incremento e di potenziamento tecnico-produttivo delle industrie nel mezzogiorno e il corrispondente volume di manodopera occupata. Ciò è dovuto al fatto che lo sviluppo produttivo toccava le industrie di base e solo marginalmente quelle di più ridotte

dimensioni e in particolare le industrie dei beni di consumo taglieggiate, in regime di autarchia economica, da una sensibile contrazione del volume di esportazioni<sup>2</sup>.

Si comprende dunque quanto decisivo fosse per la popolazione del mezzogiorno il settore dell'agricoltura che assorbiva circa il 60% della forza lavoro attiva. La presenza però del latifondo in gran parte dell'Italia meridionale era il segno economicamente drammatico di un regime feudale che solo giuridicamente era stato abolito dalla legislazione napoleonica con le sue note leggi eversive. Di fatto la scomparsa di quel regime economico era una meta ancora lontana: esso, al contrario, continuò ad operare sia nella mentalità, sia nell'organizzazione, sia anche nella soggezione dei lavoratori ai proprietari<sup>3</sup>.

Ciò tuttavia non aveva impedito che accanto alle estese zone di latifondo fossero messi a coltura terreni idonei alla vite, all'ulivo o al mandorlo consentendo in tal modo il rapido diffondersi di impianti arboreti. Esempio significativo a questo riguardo era stato proprio la Capitanata dove, come ebbe a scrivere il ministro Medici nel 1946 « In questo ultimo secolo e specialmente negli ultimi quarant'anni, si sono andati moltiplicando superbi vigneti, tanto che la cittadina di Sansevero nel Tavoliere delle Puglie è diventata uno dei più importanti centri viti-vinicoli nel mezzogiorno », anzi nell'intera Puglia, come in altre parti del mezzogiorno, « si passa con sorprendente rapidità dalle zone più desolate e disabitate a contrade prodigiosamente doviziose »<sup>4</sup>.

E in realtà non sono prive di interesse le analisi di quegli studiosi che alla comprensione degli squilibri e della disgregazione sociale del mezzogiorno e della Puglia hanno conferito il supporto di una puntuale descrizione del paesaggio agrario meridionale.

Tra essi, M. Rossi-Doria nel 1944 operava una distinzione tra mezzogiorno « nudo » a coltivazione estensiva, quale era possibile vedere nelle zone vaste di pianura e in quelle di collina, e mezzogiorno « alberato » a coltivazione intensiva prevalente sulle fasce costiere; nel primo caso la grande proprietà occupava tra il 60 e l'80% della superficie produttiva ed era adibita a coltura cerealicolo-pastorale dalle medie e grandi aziende agricole prevalenti<sup>5</sup>.

A ciò si aggiunga il fatto, secondo Rossi-Doria, che « una tragica contraddizione ha dominato la storia del mezzogiorno, sostanzialmente assai povero, adatto in gran parte solo ad un'economia pastorale e pur costretto ad ospitare sulle sue terre una popolazione assai più densa di quanto la natura non consenta », sicché « per poter vivere l'uomo si è dovuto rivolgere alla più assurda delle colture per il clima meridionale, il grano, tipica coltura dell'Europa Settentrionale, avendo bisogno, per ben rendere, del lungo letargo invernale dopo la semina, del lento sviluppo nel periodo della

fioritura e della maturazione, delle insolazioni modeste e prolungate proprie dei climi nordici »<sup>6</sup>.

Nel mezzogiorno privo di acque superficiali nella sua zona più interna e, al contrario, paludoso e malsano verso il litorale adriatico, adibito a cerealicoltura estensiva, caratterizzata dal latifondo e dall'accenramento della popolazione rurale, il Tavoliere di Puglia era una delle meglio individuabili tra le regioni economico-rurali sia nel suo aspetto morfologico che in quello agrario<sup>7</sup>.

In esso, come in genere nelle zone ad agricoltura estensiva, prevaleva il grande affitto; le proprietà superiori ai 100 ha comprendevano il 60% della sua superficie agraria. La monocultura, sebbene favorita dall'uso dei moderni mezzi meccanici non era un fattore di sicurezza economica del latifondo del Tavoliere perché le condizioni climatiche rendevano aleatorio il raccolto del grano che costituiva il fondamento esclusivo del reddito agrario<sup>8</sup>.

Non mancavano certamente in questa vasta pianura forme di conduzione che andavano dalla colonia parziaria alla compartecipazione, dalla piccola proprietà al piccolo affitto, ma si trattava di casi in cui il lavoratore non svolgeva un ruolo unico, ma era al tempo stesso contadino, bracciante, affittuario. Più spesso, al contrario, il latifondo e la monocultura determinavano il fenomeno del bracciantato agricolo; a causa del regime di cerealicoltura « si hanno nel Tavoliere lunghi periodi di stasi lavorativa cui succedono per le semine e per i raccolti febbrili giornate di intenso lavoro. Da questo deriva la frequenza delle emigrazioni stagionali del Tavoliere »<sup>9</sup>.

La politica di rigida autarchia economica voluta dal regime fascista e fondata sulla prospettiva dell'autosufficienza alimentare in vista della guerra, ebbe degli effetti notevolmente gravi sulle colture arboree del mezzogiorno cui erano preclusi i consueti canali di esportazione, senza dire che lo stesso settore della granicoltura non registrò risultati produttivi di rilievo sia a causa delle condizioni climatiche cui si è fatto poc'anzi riferimento, sia perché, più in generale, « gli scarsi progressi produttivi erano in qualche misura scontati per la duplice ragione che si preferì favorire (con la sperequazione nella fornitura dei concimi, delle sementi ecc.) — in vista degli obiettivi da realizzare — le aziende capitalistiche del nord; e che la forzatura in senso produttivistico trovava un suo limite nella necessità di non alterare eccessivamente la stabilità sociale delle campagne meridionali »<sup>10</sup>.

Le conseguenze di tale politica non potevano che manifestarsi in tutta la loro gravità sul piano dell'occupazione. In provincia di Foggia, le aziende capitalistiche coltivate a grano, avvantaggiate dalla politica di sostegno dei prezzi decisa dal regime, risultavano essere le sole ad assorbire manodopera<sup>11</sup> nel ciclo della produzione granaria, mentre lo stallo del settore relativo alle colture arboree di esportazione determinava, unitamente alla conclusione della guerra di Etiopia, una pesante contrazione dei livelli di occupazione

e di impiego della forza-lavoro. Veniva insomma « ad essere intaccato uno dei presupposti della politica agraria fascista nel mezzogiorno: il mantenimento nelle campagne di una massa di popolazione legata alla terra da rapporti di produzione in larga parte precapitalistici, sottoposta a condizioni di lavoro e di vita durissime, ma in qualche modo stabilizzata e "occupata" all'interno dell'ambiente agrario »<sup>12</sup>.

Risultato di tutto ciò fu una progressiva incrinatura delle basi di massa del fascismo in Capitanata e nel mezzogiorno. La conclusione che si può trarre riguarda principalmente la fragilità e la superficialità del regime fascista in provincia di Foggia dove i ceti popolari restarono largamente assenti, indifferenti o addirittura ostili e i proprietari riuscirono a vanificare ogni progetto riformatore e a controllare con durezza il sistema contrattuale e il mercato del lavoro<sup>13</sup>.

Se i ceti medi agricoli, eccetto che per la produzione delle colture di qualità finalizzata all'esportazione e colpita dal protezionismo, si avvantaggiarono con i grossi produttori, a causa della politica di sostegno del prezzo del grano « è soprattutto sulla fascia inferiore della piccola proprietà contadina, sul bracciantato e sulla classe operaia meridionale che gli effetti dell'autarchia si rivelano particolarmente pesanti [...] Nessun beneficio questi ampi settori ritraggono dall'istituzione degli ammassi e dai prezzi vantaggiosi stabiliti, perché la produzione ottenuta non va sul mercato, ma serve per l'autosostentamento della famiglia contadina »<sup>14</sup>.

Il Tavoliere con i suoi centomila braccianti senza terra non era stato trascurato dagli esperti della bonifica i quali elaborarono il famoso piano Curato con una spesa complessiva di 1400 milioni, piano che fu successivamente abbandonato per scarsità di mezzi, sostituito con uno più economico mirante a colonizzare 30.000 dei 400.000 ettari dell'estensione del Tavoliere e affidato all'ONC che avrebbe operato tenendo conto anche della « miracolosa capacità trasformatrice » del bracciantato pugliese.

La trasformazione fondiaria ebbe luogo soltanto in alcune zone della Capitanata e come si è visto non avviò a soluzione il problema drammatico dell'occupazione anche se alimentò una grande aspettativa nei contadini, non solo della provincia di Foggia<sup>15</sup>.

L'impovertimento delle masse lavoratrici e le dure conseguenze della politica di autarchia non ebbero tuttavia nessun effetto sul piano della costituzione di un adeguato movimento di lotta; i questori non segnalavano azioni atte a turbare l'ordine pubblico. Si può anzi dire che fu l'elevato grado di arretratezza e di miseria ad ostacolare ogni possibilità di iniziativa tra le masse<sup>16</sup>.

In sostanza è possibile affermare, come ha fatto di recente lo storico G. Galasso in occasione di un convegno tenutosi a Salerno nel trentennale della Resistenza, che alla base della povertà dell'antifascismo meridionale

furono l'opportunismo e lo scetticismo della adesione al fascismo, i quali spiegherebbero anche la scarsa diffusione nel sud del fenomeno della clandestinità: « in un certo senso il fascismo settentrionale è stato più autentico, più originale, più brutale perché la situazione sociale, era, nel centro-nord più avanzata, mentre è stato meno distinto e meno autentico nel mezzogiorno perché quest'area era più arretrata »<sup>17</sup>.

Fu il minore rilievo assunto dall'elemento urbano, con la relativa superiore presenza della classe agraria, a produrre nel mezzogiorno una adesione al fascismo che pose in sottordine il nodo centrale della trasformazione e del rinnovamento del paese e si rese al contrario sull'« importanza dell'ordine sociale come gerarchia di poteri, di status e di prestigio sociale ». In quest'ottica trova spiegazione anche l'isolamento delle stesse zone rosse della Puglia dove, dopo il '25, distrutte ormai da tempo le vecchie organizzazioni di classe e cioè le leghe e le Camere del lavoro, il partito fascista controllava totalmente la situazione e dove « finisce ogni dibattito e ogni lotta politica estranea al movimento fascista tacciono i dissensi e le polemiche; la vita pubblica si riduce ai conflitti interni tra la personalità più in vista delle federazioni provinciali fasciste [...] l'attività politica viene ristretta, in fondo, ad un antagonismo tra persone, ad una questione di interessi particolari, di meschine dispute di paese nella limitata cerchia di quei cittadini più in vista o più potenti, attornati a loro volta da una marea di satelliti e di clienti. Viene a mancare, cioè, qualsiasi dimensione nazionale [...] »<sup>18</sup> nonostante i ripetuti e durissimi sforzi del giovane partito comunista d'Italia per non perdere ogni possibile forma di collegamento con i lavoratori pugliesi, sforzi che non mancarono di conseguire risultati apprezzabili e promettenti.

Lo scoppio della guerra vide accresciuto e per certi versi reso ancor più drammatico il problema della miseria in seno alle classi rurali più disagiate. La mobilitazione cui furono chiamati i lavoratori, congiunta con l'emigrazione in Germania e al nord del paese, provocò una forte diminuzione della manodopera agricola. Se nel precedente conflitto al medesimo fenomeno si pose riparo con il ricorso ad un accelerato sviluppo della meccanizzazione agricola favorita altresì dalla istituzione da parte del governo di appositi parchi di trattori agricoli messi a disposizione degli agricoltori<sup>19</sup>, completamente mutata appare la situazione nel corso della seconda guerra mondiale. Infatti « lungi dall'assistere — come nella prima guerra mondiale — ad uno sviluppo della meccanizzazione dell'agricoltura, capace di compensare almeno in parte la mancanza di manodopera si è assistito ad una forzata e drastica riduzione che aggrava ancora le conseguenze di tale deficienza »<sup>20</sup>.

Il processo della meccanizzazione agricola avvenuto in Italia con l'inizio della guerra, a causa sia della scarsità di carburanti sia, talora, « addirittura delle requisizioni e dell'esportazione forzata in Germania delle mac-

chine agricole disponibili », « lungi dall'assicurare all'agricoltura italiana un complemento di energia disponibile » si trasforma « in una ragione di inferiorità: non solo è venuta a mancare la possibilità di sostituire con nuove macchine le deficienti energie umane, ma si sono dovute sostituire con nuove energie umane le macchine ormai inoperose »<sup>21</sup>.

Appare dunque giustificata la restrizione del volume di manodopera disponibile nonché, come riferisce ancora Sereni, la ripetuta richiesta da parte degli agricoltori della possibilità di utilizzare i prigionieri di guerra per il lavoro nei campi. Il fenomeno fu di vaste proporzioni, nella provincia di Foggia e in quella di Brindisi dove nel '42 si istituirono commissioni provinciali con il compito di « disciplinare la ripartizione e l'impiego della manodopera in agricoltura » e di controllare ogni richiesta di aumenti salariali, ma lo scopo non fu raggiunto<sup>22</sup>. In effetti il bracciantato agricolo appare tra i più colpiti dalla politica di guerra del regime, se si pensi all'accresciuto costo dei beni di prima necessità, dovuto anche al diffondersi del mercato clandestino e alla grave situazione di disagio che colpì i settori più poveri della popolazione rurale. L'esiguità della manodopera da utilizzare per il lavoro nei campi è proprio sul bracciantato agricolo che fa maggiormente sentire le conseguenze più gravi. La concessione dell'esonerazione dal servizio militare veniva conferita soltanto, infatti, ai possessori di aziende autonome tenute in proprietà o in affitto. Ad esserne esclusi insomma erano tutti i salariati agricoli non proprietari di aziende non solo, ma subordinandosi alla concessione dell'esonerazione al possesso di terreni di una qualche estensione, la discriminazione si allargava di fatto anche ai piccoli contadini e ai semi-proletari agricoli. In definitiva era proprio « sugli strati più poveri della popolazione rurale [...] che la mobilitazione ha i suoi effetti più disastrosamente "totalitari" » perché « tutti gli ordinamenti di mobilitazione fascisti sono ispirati ai criteri di colpire le varie classi rurali in ragione diretta della miseria »<sup>23</sup>. Più in generale va qui richiamata la matrice di una politica agraria che mirava nelle campagne a mantenere un regime di economia seminaturale con gravi conseguenze per lo sviluppo delle forze produttive e la creazione di un circuito mercantile capace di saldare la sfera della produzione agricola con quella industriale, onde rimuovere per questa via la ristrettezza del mercato interno e il ristagno artificiale di una grande massa di popolazione nel settore agricolo. Sotto il regime fascista centinaia di migliaia di lavoratori della terra « seguivano a penare sul loro minuscolo fondo con i loro rudimentali mezzi di produzione, ricavandone un frutto irrisorio e contribuendo in misura irrisoria all'approvvigionamento del paese in derrate agricole, solo perché una industria inceppata nel suo sviluppo dalla ristrettezza del mercato non è capace di offrir loro naturale e normale occupazione »<sup>24</sup>.

Il mantenimento nelle campagne meridionali di un regime di produzione con solide caratteristiche semifeudali<sup>25</sup> e funzionale all'«innesto delle nuove forme di dominio dei plutocrati del capitale finanziario sulle vecchie forme feudali», anzi il legame tra capitale finanziario e residui feudali nei rapporti di produzione durante la dittatura fascista «si realizza [...] proprio attraverso l'apparato stesso e attraverso l'azione cosciente e organizzata dello Stato fascista medesimo»: seno cioè «i gruppi dominanti stessi della cricca plutocratica del capitale finanziario che, a mezzo dello Stato fascista promuovono ed organizzano, su scala nazionale, non solo il mantenimento ma addirittura la reviviscenza o l'ulteriore diffusione delle forme semifeudali dello sfruttamento più retrico»<sup>26</sup>.

La sopravvivenza delle vecchie strutture agrarie, in simbiosi con le più moderne forme di sviluppo capitalistico, furono un dato costante dell'economia agricola meridionale e ebbe le sue profonde ripercussioni sulla strategia di lotta e sugli obiettivi del movimento dei lavoratori agricoli non solo nei primi quindici anni del secolo, ma anche durante il primo e il secondo dopoguerra. «Si può dire, anzi, che — nella prima fase — la stessa lotta per la riforma fondiaria sia stata di fatto impostata e condotta, dalle organizzazioni di classe dei lavoratori agricoli e dai loro partiti di avanguardia, essenzialmente come una lotta rivolta all'eliminazione di tali residui feudali<sup>27</sup>». Sul finire degli anni quaranta, le strutture agrarie latifondistiche non avevano ancora subito in Puglia e in molte parti del mezzogiorno quell'autentico processo di disgregazione al cui esito era legata la soppressione delle secolari condizioni di miseria in cui versavano estesi settori di popolazione agricola. Il latifondo continuava drammaticamente a rappresentare la ragione più grave della paurosa depressione economica che affliggeva le campagne meridionali. L'ammodernamento tecnico, l'impiego di mezzi meccanici nel ciclo della produzione, il largo uso dei concimi e di anticrittogamici, confermano il progressivo carattere capitalistico delle aziende agricole; l'economia di mercato si andava espandendo in misura considerevole dal momento che la necessità di immettere nel processo produttivo mezzi tecnici sempre più moderni, richiedeva l'uso massiccio di capitali sotto forma di denaro. Nel corso degli anni successivi alla Liberazione, il capitale divenne «l'agente dominante e decisivo nel processo della produzione agricola e in tutta la vita economica nelle nostre campagne»<sup>28</sup>. Si trattò pur sempre però di un fenomeno che non ebbe modo di non svilupparsi su vasta scala: se in alcune zone della Capitanata fu possibile notare un progressivo rinnovarsi dell'impresa agricola e dal punto di vista dell'ammodernamento tecnico e dal punto di vista della concentrazione della proprietà terriera, le grandi lotte del dopoguerra per l'imponibile di manodopera e per il collocamento, per l'equo canone e la giusta causa permanente, furono prevalentemente condotte dalle organizzazioni politiche e sindacali con l'obiettivo

precipuo di disgregare la grande proprietà latifondista, anche se non soltanto per questo esse si svilupparono e presero consistenza<sup>29</sup>. In Puglia, le grandi battaglie del movimento bracciantile ebbero il merito di stimolare una più attenta considerazione del problema agrario da parte delle forze politiche dominanti. Gli agrari pugliesi, dal canto loro, anche se in pratica facevano ben poco per farvi fronte e anzi sabotavano quasi sistematicamente i piani di trasformazione fondiaria cui erano per legge sottoposti, in linea di principio erano convinti che fosse possibile sfuggire agli effetti dirompenti dell'azione promossa nelle campagne dal movimento bracciantile organizzato, che secondo loro, non di sottrarre la terra ai proprietari aveva di fatto bisogno, ma di rimuovere il persistente e antico male della disoccupazione. Negli ambienti conservatori si temeva anzi che «l'indiscriminata attribuzione di terre ai contadini, sottraendola ai proprietari», potesse provocare «successive distribuzioni sino a costringere qualsiasi governo, per evitare la fame e la miseria, a rendere indispensabile il trapasso all'economia collettivista» o quanto meno «infrangere il principio di collaborazione tra capitale e lavoro»<sup>30</sup>. L'irrigazione e il potenziamento della produzione agricola, rivendicati a gran voce, sotto la spinta del movimento contadino come alternativa alla «cessione più o meno arbitraria di terre comunque coltivate», erano recepiti nei calcoli degli agrari come l'unica vera via di ammodernamento delle aziende, l'unico efficace antidoto ai mali tradizionali del latifondo. La bonifica poteva secondo loro assicurare non solo l'aumento della produzione, ma anche maggiore possibilità di occupazione al bracciantato rurale, elevando le condizioni economiche delle masse lavoratrici e consentendo altresì di fermare «quello stato di quasi perenne insurrezione, perturbatore della serenità e dello stesso ordine pubblico»<sup>31</sup>. In questa prospettiva era duramente attaccato «l'alibi del latifondo» che, a giudizio della stampa padronale avrebbe indotto a considerare obiettivo prioritario e urgente la concessione della terra ai contadini e a rimandare invece i progetti di bonifiche integrali, con conseguente soluzione del problema agricolo meridionale in termini di pura e semplice redistribuzione di proprietà<sup>32</sup>. Ma in pratica neanche l'iniziativa per la trasformazione fondiaria del Tavoliere ebbe concreta e compiuta attuazione.

L'Opera nazionale combattenti, istituita nel 1917, e il Consorzio di bonifica, la cui attività ebbe inizio nel 1933, pur avendo dato avvio a considerevoli opere di colonizzazione, non tardarono a segnare gravi battute di arresto. La prima, cui era stato inizialmente demandato il compito di reperire, tramite espropriazione, terreni da distribuire ai contadini ex combattenti, ebbe, sotto questo profilo una funzione assai limitata, sicché le molte promesse del periodo bellico non furono per lo più mantenute. Negli anni successivi, verso il '39, essendo con il fascismo venuta meno la considerazione della questione agraria in termini di redistribuzione terriera e puntan-



dosi essenzialmente, in via sostitutiva, sulle trasformazioni fondiaria da operare attraverso una intensificata azione di bonifica<sup>33</sup>, essa prese a colonizzare ampie zone del Tavoliere con la realizzazione di discrete opere di bonifica e di appoderamenti che consentivano la immissione in case coloniche di alcune migliaia di famiglie contadine.

L'opera di trasformazione avviata non poté essere condotta a termine a causa della guerra e negli anni a questa successivi, i suoi compiti e la sua funzione divennero oggetto di ridiscussione, talora chiaramente orientata a ripristinare i poteri dei vecchi padroni sulle proprietà un tempo espropriate<sup>34</sup>.

Il Consorzio di bonifica dal canto suo, pur avendo provveduto a costruire le strade, a sistemare corsi d'acqua, a costruire borgate, a mettere in pratica sperimentazioni irrigue, alberature e appoderamenti, in oltre quindici anni di attività non era che in misura limitata riuscito a sottrarre il Tavoliere a un regime fondiario sostanzialmente latifondista. Ciò è dovuto anche ai pesanti intralci burocratici a causa dei quali, per esempio, nell'estate del '49 non poté essere concessa l'autorizzazione ad iniziare lavori per circa un miliardo di lire, malgrado il Consorzio di bonifica avesse da tempo presentato il relativo progetto approvato dai superiori organi competenti e gran parte dei lavori decisi fossero stati già regolarmente appaltati. Pesante il giudizio di Sereni sulla politica fascista della bonifica integrale: « la cosiddetta "bonifica integrale" [...] ha comportato comunque, in generale, un accrescimento degli investimenti capitalistici nell'agricoltura proprio là dove più forti erano i residui feudali nel regime di proprietà della terra [...]». In questo senso, la « bonifica integrale » accentua e generalizza, in Italia, la subordinazione della terra al capitale; promuove necessariamente, in molti casi, un frazionamento delle grandi proprietà semifeudali, nel senso di una riduzione della loro superficie unitaria, che si accompagna però con un aumento degli investimenti e della rendita fondiaria<sup>35</sup>. Il problema della disoccupazione agricola non poteva insomma essere risolto con iniziative di breve momento. Anche là dove il processo di decomposizione delle vecchie strutture agrarie faceva registrare sensibili successi e il crescente impiego delle macchine agricole sottraeva quote sempre maggiori di terra al regime della pastorizia, il carattere stagionale dei lavori e la scarsa espansione industriale creavano un'eccedenza cronica di manodopera in cerca di occupazione. Negli stessi centri della Capitanata dove la struttura sociale si presentava più differenziata e prospera la piccola proprietà, la percentuale dei lavoratori salariati superava di molto quella di altre categorie.

La vecchia constatazione di Eugenio Azimonti che « fra tutte le regioni italiane le Puglie sono quelle nelle quali maggiore è la proporzione di giornalieri di campagna rispetto alla massa totale della popolazione rurale<sup>36</sup> era ancora adeguata ai tempi nuovi, non essendo valso il duro ventennio della

dittatura fascista ad apportare nessuna positiva modifica nella tradizionale organizzazione economica e sociale delle campagne meridionali. Anche la stampa di destra constatava nel 1949 che le trasformazioni fondiaria avvenute in vaste zone del litorale adriatico, del Tavoliere, del Gargano, del Subappennino e della Murgia « non potevano [...] che ridurre in parte la imponenza del fenomeno bracciantile »<sup>37</sup> e che dunque molto restava da fare per il mutamento di anacronistiche strutture agrarie. I progressi ottenuti sul piano della trasformazione capitalistica di molte aziende grazie anche all'impegno di alcuni proprietari terrieri, pionieri di efficaci anche se sporadici lavori di bonifica e di trasformazione fondiaria, se da un lato sopprimevano alle tradizionali carenze della vecchia economia feudale, dall'altro, oltre a mantenere all'interno stesso del ciclo produttivo capitalistico i segni del precedente regime di produzione, proprio come venti o trent'anni prima<sup>38</sup> non erano sorretti dalla nascita collaterale di strutture produttive di tipo industriale che garantissero nuove fonti di lavoro e limitassero il ristagno nel settore agricolo di larghe masse di lavoratori.

La popolazione era per larga parte dedita al lavoro dei campi, essendo scarse le botteghe degli artigiani e dei piccoli commercianti che svolgevano del resto un'attività assai limitata a causa della forte contrazione dei consumi sociali da parte di contadini poveri senza lavoro. La disoccupazione, l'occupazione precaria, la miseria più cupa continuavano ad essere legate in massima parte al latifondo cerealicolo. In esso talora, proprio il frequente impiego di macchine agricole e la caratterizzazione quindi capitalistica della azienda granifera riducevano fortemente le possibilità di impiego della manodopera<sup>39</sup>.

Sebbene insomma da oltre un secolo sulle terre del Tavoliere fosse in atto un lento ma progressivo fenomeno di erosione della vecchia impalcatura economica e sociale, le radici del sistema feudale « erano penetrate troppo profondamente perché potessero essere distrutte »<sup>40</sup>. Un esempio assai significativo del carattere assunto dai nuovi rapporti di produzione è sinteticamente racchiuso in un conciso brano di ■. Sereni dove traspare con chiarezza la compenetrazione tra grande proprietà feudale e capitale finanziario. « Una delle forme capitalistiche — egli scrive<sup>41</sup> — in cui si è manifestata e si manifesta questa compenetrazione [...] — che, pur subordinando la terra al capitale, lascia intatto od aggrava il peso dei residui feudali del regime agrario — è quello della diffusione del sistema ipotecario. Molte grandi famiglie nobili infatti, hanno tratto i capitali necessari alle loro imprese finanziarie dall'accensione di ipoteche sulle tenute che costituivano il loro patrimonio creditizio. In questi mutui ipotecari, essi devono pagare gli interessi ai grandi Istituti di credito che li hanno concessi: sono questi dunque che in ultima analisi riscuotono [...] la rendita fondiaria [...] grazie al sistema ipotecario, i rappresentanti delle vecchie casate

feudali [...] si sono trasformati in magnati del capitale finanziario, mentre a loro volta i capitalisti dei grandi Istituti di credito sono divenuti, di fatto, proprietari di terra e beneficiano della rendita fondiaria che essi riscuotono sotto forma di interessi sui loro mutui ipotecari». Ma, « anche se ora la rendita fondiaria viene di fatto, in ultima analisi, riscossa dall'Istituto di credito fondiario, è il vecchio signore feudale che giuridicamente resta proprietario della terra, sono il suo arbitrio e le sue tradizioni che seguitano a regolarne i metodi di sfruttamento. Sfruttamento semif feudale e rapporti capitalistici così si sovrappongono e si compenetrano, gravando di un duplice peso le masse lavoratrici nelle campagne ».

Questo fenomeno che ebbe modo di affermarsi nel periodo successivo al primo conflitto mondiale si sviluppò in maniera crescente sul finire degli anni quaranta. Sin dalle origini in Capitanata, i capitali ricavati da simili operazioni di credito ipotecario trovavano scarso investimento produttivo nelle terre. Nelle zone del Tavoliere, dove persisteva la grande proprietà latifondista, all'agrario, solitamente assenteista, importava poco o nulla delle coltivazioni razionali e perciò redditizie delle sue vaste tenute; di norma egli le concedeva in affitto e allora ciò che a lui esclusivamente interessava era che il fitto fosse elevato; « [...] i signori feudali non investono per l'essenza medesima dell'ordinamento che essi esprimono e che li genera e tende a perpetuarli. Se vanno a risiedere in città, consumano le rendite senza investirle [...]. Non essendo nel mezzogiorno minacciati nei loro poteri e nei loro privilegi, da una borghesia in ascesa, essi non mutano questi loro costumi, com'è avvenuto in altri paesi e in altre regioni »<sup>42</sup>.

La penetrazione del capitale finanziario non avvenne tuttavia soltanto sulla base della contraddizione ipotecaria con i vecchi proprietari terrieri.

Furono frequenti i casi in cui grossi capitalisti dell'industria, venuti dal nord, trasformarono radicalmente il latifondo acquistato, talora associando le rispettive possibilità, fino a dar vita a vere e proprie società industriali o commerciali « costituite ai fini della semplice gestione agricola di vaste tenute o, più sovente, per l'esecuzione di opere di bonifica e per la valorizzazione dei territori bonificati »<sup>43</sup>. Fette rilevanti della produzione agricola meridionale vennero in tal modo accaparrate da imprenditori agricoli e industriali venuti dall'Italia settentrionale. Nelle campagne di Capitanata troviamo così, all'inizio degli anni '50, aziende impiantate e condotte da società milanesi, come la « Terra Apuliae » nell'agro di Manfredonia o la « selva delle Grotte » in quello di Torremaggiore, oppure da ditte e società agricole bolognesi (cui si deve anche l'impianto delle prime risaie del Tavoliere) come l'azienda « Luparella — Marella », ritagliata sugli immensi possedimenti del barone « Tressanti » dei Berlingieri nell'agro di Cerignola, o ancora da società torinesi come l'azienda « Palazzo d'Ascoli ». Tuttavia il problema della disoccupazione agricola preoccupava ampi set-

tori del padronato, intimorito dai possibili sviluppi di una profonda inquietudine giunta nei lavoratori della terra ai limiti della sopportazione. La soluzione che da una parte si voleva adottare si richiamava a un modello di crescita economica che intendeva salvaguardare, spesso solo in linea di principio, le esigenze di produttività delle aziende a prescindere da ogni criterio di redistribuzione della proprietà fondiaria, anche di quella incolta ed abbandonata.

La lottizzazione delle terre, secondo alcune voci avrebbe provocato una inutile e anzi dannosa polverizzazione della proprietà terriera dal momento che allo spirito imprenditoriale e dinamico dell'agrario capitalista, che solo avrebbe potuto garantire l'incremento della produttività e quindi dell'occupazione, sarebbe subentrata una schiera di contadini diseredati, sprovvisti di mezzi, di attrezzature agricole, pericolosamente orientati verso una gestione corporativa ed aziendalistica della terra ottenuta, preoccupati soltanto di far quadrare il bilancio familiare e quindi poco disposti, oltre che impossibilitati, a promuovere l'utilizzazione allargata della manodopera alla quale avrebbero benissimo sostituito il lavoro delle mogli e dei figli.

Il rischio più inquietante era insomma di « creare invece che delle piccole proprietà, tante piccole povertà »<sup>44</sup>. Scriveva chiaramente L. Sturzo: « Una trasformazione in piccoli appezzamenti da affittarsi a coltivatori che non hanno capitali propri, con tradizione aziendale e industriale, con spirito di intraprendenza, produrrebbe un abbassamento della produttività in quantità e qualità, una diminuzione di mano d'opera impiegata e un peso per l'erario sotto forma di anticipazione, di sovvenzione, premi, che faranno rincarare il costo della vita »<sup>45</sup>. Alle motivazioni di natura economica faceva da supporto l'esigenza di salvaguardare dall'impeto del proletariato agricolo, ritenuto asservito ed affamato da improvvisati arruffapopolo, « la giocondità della fatica libera, lo stimolo prezioso dell'iniziativa, la bellezza della lotta del più forte e del migliore, la gioia della conquista e del superamento e cioè quel suggello etico e morale che è alla base del diritto naturale della proprietà privata e della dignità della persona umana »<sup>46</sup>.

In quest'ottica lo stesso grave problema del latifondo assumeva una impostazione di carattere « morale ». L'obiettivo dell'ammodernamento delle strutture agrarie non era cioè considerato sotto il profilo della modificazione positiva dei rapporti sociali di produzione, non era affidato all'impegno politico connesso con la crescita reale delle forze produttive, ma era rimesso alla « buona volontà » dei proprietari ai quali spettava non solo il compito di far produrre la terra, ma l'obbligo morale di facilitare la comunione di capitale e lavoro tramite il superamento delle forme più cieche ed abiette di sottomissione della forza lavoro e la funzione sociale del capitale di investimento. Proprio la tenace persistenza « di questi

assenteisti inguaribili [...] induce tutti — governo ed uomini penosi dell'avvenire della nazione — a dare un contenuto morale alla questione, che indubbiamente in altri momenti della vita nazionale sarebbe rimasta puramente tecnica»<sup>47</sup>.

Ma, come si diceva, neppure le misure atte a promuovere, al di là di ogni criterio redistributivo della proprietà terriera, un incremento della produzione e dell'occupazione erano di fatto prese nella dovuta considerazione. Valga in proposito qualche esempio ancora. Il piano compilato dal prof. Nallo Mazzocchi-Alemanni recante le nuove direttive di massima per la trasformazione fondiaria della Capitanata, compilato secondo i criteri fissati ed approvati dal consiglio del Consorzio generale di bonifica provinciale, faceva parte di una lunga serie di iniziative e di progetti destinati alla trasformazione fondiaria della grande proprietà assenteistica e alla collaterale opera di risanamento idraulico. Decreti ministeriali, varati a più riprese e con lo scopo di promuovere la trasformazione e il miglioramento fondiario del Tavoliere, cozzavano contro tenaci inadempienze da parte proprio dei proprietari terrieri che, così, contravvenivano impunemente a precise norme di legge<sup>48</sup>. Il piano Mazzocchi-Alemanni, presentato il 15 ottobre 1946, approvato con Decreto Ministeriale del 15 maggio 1948, stabiliva per i proprietari con più di 14 ettari, l'obbligo di trasformazione secondo i seguenti criteri:

- a) per i terreni alluvionali profondi: piantagioni legnose dall'8 al 12% della superficie; cereali ed affini dal 28 al 30%; foraggiere poliennali ed annuali dal 35 al 40%; rinnovi dal 15 al 20%; carico bestiame Kg 180-200 di peso vivo per ettaro di cui non oltre il 25% di equini;
- b) per i terreni superficiali: piantagioni legnose dal 12 al 18%; cereali ed affini dal 35 al 40%; foraggiere dal 30 al 35%; rinnovi dal 10 al 15%; carico di bestiame Kg 140-150 di peso vivo per ettaro di cui non oltre il 25% di equini;
- c) per i terreni irrigui: foraggiere dal 45 al 50%; carico di bestiame Kg 500-600 di peso vivo per ettaro di cui non più del 10% di equini.

Il decreto stabiliva inoltre l'insediamento stabile delle famiglie coloniche nell'azienda e l'assegnazione ad esse di adeguate abitazioni. Ai proprietari sottoposti all'obbligo di trasformazione per la quale si stabiliva il termine di otto anni, furono concessi sei mesi per presentare i relativi progetti esecutivi<sup>49</sup>. Ma il piano Mazzocchi-Alemanni, come quelli precedenti, fu tenuto in poco conto innanzitutto dal ministero che ne aveva emanato i decreti di approvazione e di attuazione e poi dal Consorzio di bonifica e dai proprietari cui erano diretti in larga misura gli obblighi di trasformazione fondiaria<sup>50</sup>. È questa la ragione per la quale nonostante il moltiplicarsi di piani di intervento, di studi e di progetti, la situazione rimase assai grave: migliaia e migliaia di ettari restarono annualmente

esclusi da ogni coltivazione, ampie distese di seminati e di piantagioni furono travolte dalle impetose acque dei torrenti. «Ciò è dovuto, ancor più che alla insufficienza dei mezzi investiti dallo Stato, al fatto che in buona parte tali mezzi sono stati malamente spesi, avendo, i grandi agrari che finora hanno amministrato indisturbati il Consorzio di bonifica, anteposto i loro interessi a quelli delle masse contadine e della collettività<sup>51</sup>.» Alla luce di queste riflessioni, appaiono fortemente ridimensionate le stesse iniziative che, in una serie di convegni promossi dal Consorzio di bonifica, miravano ad affrontare i problemi relativi alla trasformazione fondiaria della Puglia e della Lucania, all'approfondimento dei contatti e allo scambio di idee tra i proprietari, i tecnici e i lavoratori della terra, tanto più che questi convegni, come ebbe a dire il presidente del Consorzio di bonifica Vincenzo Bruno nel discorso di apertura dei lavori del primo Convegno tenuto a Foggia dal 18 al 20 gennaio 1947, avevano « scopi esclusivamente tecnici e in piena armonia con quanto è stato [...] ben definito dal piano delle direttive di massima per la trasformazione fondiaria della Capitanata compilato dal prof. Mazzocchi-Alemanni e già presentato al superiore ministero per la relativa approvazione »<sup>52</sup>. Nella relazione di Rossi-Doria veniva posta in primo piano l'esigenza di contemperare la necessità di una riforma agraria orientata verso la formazione della piccola proprietà contadina con la ricerca di adeguate forme d'intervento atte ad incrementare la media e grande azienda agricola.

Pur considerando che i proprietari non fossero in condizione di compiere una profonda trasformazione fondiaria per tutte le loro terre, e ritenendo quindi giustificato l'esproprio diretto alla formazione della proprietà contadina, Rossi-Doria reputava ancora irrisolto « il problema di come aiutare e assicurare quei proprietari che si dichiarano e sono disposti ad eseguire la trasformazione per quella parte almeno delle loro proprietà che essi sono effettivamente in grado di trasformare », essendo chiaro che « non conviene disturbare i proprietari che fanno, perché bisogna limitarsi a disturbare quelli che non vogliono e non possono fare la trasformazione »<sup>53</sup>.

Nonostante i buoni propositi e la forte esigenza di concretezza la quale faceva dire al Rossi-Doria che ormai « non ci potremo più accontentare delle buone intenzioni, ma occorrerà vedere i fatti e le realizzazioni » e sebbene con una legge del 23 aprile 1949, posteriore di due anni al primo Convegno per la trasformazione fondiaria e poco antecedente il terzo che si tenne a Foggia dal 31 maggio al 1 giugno di quell'anno<sup>54</sup>, si fosse deciso di procedere immediatamente all'esproprio a carico di quei proprietari di terre che, soggetti all'obbligo di trasformazione fondiaria, non avessero dato garanzia di tempestiva esecuzione, la situazione rimase pressoché immutata nelle campagne di Capitanata, non essendosi provveduto, di fatto, a punire i proprietari inadempienti e ad assegnare la terra a braccianti e contadini;

sicché il problema della disoccupazione e della miseria, le cui radici erano nella mancata opera di trasformazione agraria, in aperta violazione della leggi stabilite, restava drammaticamente insoluto e anzi aggravato. La tendenza ad adottare soluzioni puramente « tecniche » di gravi e angosciosi problemi sociali che solo un intervento politicamente adeguato avrebbe potuto risolvere senza nulla togliere alla necessità di assicurare lo sviluppo e il massimo rendimento produttivo delle aziende, anzi garantendoli proprio con concrete misure (non soltanto tecniche) che permettessero ai contadini di lavorare la terra; il rifiuto ostinato di colpire a fondo con concrete iniziative di giustizia sociale e amministrativa, la grande proprietà assenteista, miravano, a dispetto di leggi, decreti e propositi disdetti da una prassi già clientelare e mafiosa, alla conservazione del privilegio dei pochi, al mantenimento delle più brutali forme di soggezione che avevano nello sfruttamento, nella disoccupazione e nella miseria, di settori più che consistenti di popolazione rurale, la loro più cupa e drammatica espressione.

## Note

- <sup>1</sup> E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, Einaudi, 1958, p. 133.
- <sup>2</sup> Cfr. N. GALLERANO, « La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine » in: *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 437-438.
- <sup>3</sup> M. BANDINI, « La riforma fondiaria e l'agricoltura meridionale », in: AA.VV., *Problemi dell'agricoltura meridionale*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1953, p. 160.
- <sup>4</sup> G. MEDICI, *L'agricoltura e la riforma agraria*, Milano-Roma, Rizzoli, 1946, pp. 82-83.
- <sup>5</sup> M. ROSSI-DORIA, « La terra: il latifondo e il frazionamento » in: *Centro permanente per i problemi del Mezzogiorno. Dati storici e prospettive attuali della questione Meridionale. Atti del convegno di studi meridionalisti (Bari 3-5 dicembre 1944)*, Bari, 1946, pp. 40-48.
- <sup>6</sup> M. ROSSI-DORIA, « La struttura e i problemi fondamentali dell'agricoltura meridionale », in: AA.VV., *Problemi dell'agricoltura meridionale*, cit. p. 148.
- <sup>7</sup> Cfr. G. MERLINI, *Le regioni agrarie in Italia*, Bologna, UPEB, 1948, p. 132.
- <sup>8</sup> Cfr. *ibidem* pp. 134-135.
- <sup>9</sup> G. MERLINI, *op. cit.*, p. 136.
- <sup>10</sup> N. GALLERANO, *op. cit.*, p. 440. « Nonostante questi limiti, tuttavia, la politica di sostegno dei prezzi dei prodotti cerealicoli, realizzata attraverso la creazione degli ammassi obbligatori nel 1936 e la fissazione di un prezzo relativamente elevato, se ebbe nell'immediato effetti positivi sui redditi dei proprietari in grado di produrre per il mercato, anche i minori, risolvendo temporaneamente situazioni difficili (un grosso risultato si ottenne nel 1938, migliore relativamente anche di quello del nord), non mancò di produrre i consueti effetti sperequativi a vantaggio delle aziende capitalistiche, favorite, tra l'altro, dal blocco dei fitti che seguì di poco la creazione dei consorzi e degli Enti ammassatori (di fatto controllati dagli stessi agrari). »
- <sup>11</sup> *Ibidem*. C'è tuttavia da aggiungere il fatto che la crescita della meccanizzazione agricola aveva essa stessa provocato una diminuzione dell'occupazione con la espulsione dalla produzione di quei contadini poveri che in provincia di Foggia abbandonavano le zone di montagna per cercare lavoro nelle aziende coltivatrici della pianura del Tavoliere. (Cfr. inoltre M. ROSSI-DORIA, *op. cit.*, p. 51.)
- <sup>12</sup> N. GALLERANO, *op. cit.*, p. 441.
- <sup>13</sup> Cfr. la *Gazzetta del Mezzogiorno*, 21 dicembre 1975.
- <sup>14</sup> N. GALLERANO, *op. cit.*, p. 444.
- <sup>15</sup> P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, Einaudi, 1971, p. 208.
- <sup>16</sup> N. GALLERANO, *op. cit.*, p. 447.
- <sup>17</sup> Cfr. *Il Mondo*, n. 51, 18 dicembre 1975 p. 91. Lo stesso Galasso in un articolo apparso nel marzo del '76 su *La Stampa* scrive precisando il suo pensiero che « nel mezzogiorno il fascismo s'identificò sostanzialmente sul piano dei valori accettati ed esaltati, con le idee tradizionalistiche, autoritarie, gerarchizzanti, che erano proprie delle forze localmente dominanti da circa mezzo secolo e alla cui piuttosto cattiva, ma anche piuttosto facile adesione, il fascismo fu debitore della sua affermazione in loco. Queste idee erano le idee, in sostanza, del nazionalismo ». (« Fascismo al Sud », *La Stampa* 23 marzo 1976.)

<sup>18</sup> S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, Bari, Laterza, 1971, p. 370-371.  
<sup>19</sup> E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi, 1975, p. 322.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 322-323.

<sup>22</sup> Ministero delle Corporazioni, Ispettorato Corporativo Centrale, Relazione sulla situazione economica al 10 Maggio 1942 - XX, in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Segr. Ord. 1922-43 fasc. 500.005, pc. 272; cfr. N. GALLERANO, *op. cit.*, p. 452.

<sup>23</sup> E. SERENI, *op. cit.*, pp. 323-324.

<sup>24</sup> E. SERENI, *op. cit.*, p. 190.

<sup>25</sup> La grande proprietà latifondistica, secondo la sintetica e incisiva definizione del Ricchioni, ha «una distesa più o meno ampia di terra poverissima di investimenti fondiari, dove pochi uomini e pochi animali sono associati in un duro ma non continuo lavoro» (Vedi RICCHIONI, *Aspetti economici di aziende latifondistiche di terra di Bari*, Bari, Laterza, 1935).

<sup>26</sup> E. SERENI, *op. cit.*, p. 191. «E sul terreno politico, sul terreno della reazione politica e sociale, che tale compenetrazione in primo luogo si realizza: nella loro comune preoccupazione di fronte al moto di ascesa sociale delle classi lavoratrici agricole, i gruppi dominanti del capitale finanziario e della reazione agraria cercano nel mantenimento e nel ripristino di rapporti semifeudali nell'agricoltura una illusoria assicurazione reazionaria. Quel che vi è di nuovo, in questo campo, negli anni della dittatura fascista è il fatto che una tale politica ispira tutta l'azione ufficiale nel campo dell'agricoltura, diviene un vero e proprio sistema organizzato, che ai suoi fini di reazione economica e sociale ostacola sempre più gravemente lo sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura» (*op. cit.*, p. 192).

<sup>27</sup> E. SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, Ed. Riuniti, 1956, p. 28. Nel suo intervento al VI Congresso del PCI, R. Grieco denuncia negli agrari l'errore «[...] di non comprendere qual è la direzione nella quale si sviluppa il moto di rinnovamento agrario e assumono un atteggiamento ostile alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, alle nuove forme di organizzazione e di direzione delle aziende. Essi non vedono che il colpo principale che i lavoratori della terra stanno assestando è diretto contro la grande proprietà assenteistica, contro la rendita signorile, la quale è appropriazione illecita, è un danno tanto per il lavoro quanto per il capitale agrario. I lavoratori dei campi, con le loro lotte attuali, mirano a deprimere la rendita, a beneficio degli investimenti e dell'impresa» (R. GRIECO, *Introduzione alla riforma agraria*, Torino, Einaudi, 1949, p. 148).

<sup>28</sup> E. SERENI, *op. cit.*, p. 64.

<sup>29</sup> «In Capitanata — si riconosce in un giornale vicino alle posizioni padronali — vi sono ancora estese zone che hanno bisogno di radicali opere di trasformazione fondiaria; così come vi sono imponenti masse di lavoratori agricoli spesso in lotta contro la disoccupazione.» (CIAMPI, «La bonifica del Tavoliere in funzione della Riforma agraria», *Il Giornale d'Italia*, 22 dicembre 1949.)

<sup>30</sup> F. CAMASSA, «La proprietà terriera», *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 21 maggio 1949.

<sup>31</sup> V. CIAMPI, «Accelerare la bonifica per la rinascita del "Tavoliere"», *Il Giornale d'Italia*, 5 giugno 1949.

<sup>32</sup> Cfr. C. SCARFOGLIO, «Zappa e...», *Il Giornale d'Italia*, 11 dicembre 1949.

<sup>33</sup> G. E. MARCIANI, *L'Esperienza di Riforma Agraria in Italia*, Roma, Giuffrè, 1966, p. 21.

<sup>34</sup> «Se il grande Istituto non ha mezzi per completare il programma già in parte svolto nel Tavoliere — è detto in un articolo de *Il Giornale d'Italia* — esso non ha più alcuna giustificazione nel negare il ritorno delle terre non trasformate ai vecchi proprietari» (A. di CROLLALANZA, «l'Opera Nazionale Combattenti e la trasformazione del Tavoliere», *Il Giornale d'Italia*, 14 aprile 1949).

<sup>35</sup> E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, cit., p. 125; cfr. anche pp. 192-193.

<sup>36</sup> E. AZIMONTI, *Il Mezzogiorno agrario qual è*, Bari, Laterza, 1921, p. 168.

<sup>37</sup> A. di CROLLALANZA, «Il bracciantato in Puglia», *Il Giornale d'Italia*, 23 gennaio 1949.

<sup>38</sup> Cfr. Istituto G. G. FELTRINELLI, *Lotte agrarie in Italia*, introduzione di R. Zangheri, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. XIV-XV.

<sup>39</sup> A questo proposito, nota opportunamente P. SYLOS-LABINI (*Problemi dello sviluppo economico*, Bari, Laterza, 1970, p. 122): «L'occupazione è altamente precaria nelle zone agrarie in cui prevalgono le colture cerealicole che richiedono annualmente un numero limitato di giornate lavorative e vigono forme arcaiche di contratti agrari e di tipi di impresa. In tali zone è molto frequente l'impiego di braccianti assunti alla giornata, che sono tipicamente lavoratori precari».

<sup>40</sup> F. S. MERLINO, *Quest'è l'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1953, p. 23.

<sup>41</sup> E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, *op. cit.*, p. 106.

<sup>42</sup> P. SYLOS-LABINI, *op. cit.*, p. 111.

<sup>43</sup> E. SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, *op. cit.*, p. 113.

<sup>44</sup> D. BOLOGNESE, «Un po' d'ordine», *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 26 maggio 1950.

<sup>45</sup> L. STURZO, «Riforma Agraria nel Mezzogiorno», *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 26 luglio 1950.

<sup>46</sup> P. NAZZARO, «Borghesia rurale», *L'azione Democratica* (settimanale di Foggia vicino al partito Liberale), 14 luglio 1945.

<sup>47</sup> G. SPAGNOLI, «Trasformazione Fondiaria nella Riforma Agraria», *Il Corriere di Foggia*, 4 novembre 1946.

<sup>48</sup> Tenendo conto degli obiettivi per i quali fu istituito nel 1933, il Consorzio di bonifica provvide a far compilare tre distinti piani di bonifica e di trasformazione fondiaria del Tavoliere. Il primo porta il nome dell'ing. R. Curato: esso fu presentato il 27 marzo 1934 al ministero dell'agricoltura e delle foreste che lo approvò con il decreto ministeriale del 28 settembre 1934. Le direttive del piano fissavano l'obbligo di destinare a coltura continua avvicendata le terre che per varie ragioni non potessero essere tenute a pascolo naturale, la sistemazione idraulica dei terreni per prevenire la malaria, l'impiego adeguatamente retribuito di famiglie coloniche e loro sistemazione in apposite abitazioni. In particolare ai proprietari di terre venne fatto obbligo di provvedere, con l'aiuto dello Stato, alla costruzione di case rurali e di strade, di acquedotti e di impianti distributivi di acqua potabile, alla irrigazione, al dissodamento del sottosuolo, alla piantagione di arboreti e vigneti, alla erogazione di energia elettrica per le famiglie coloniche. Il secondo piano detto Carrante-Medici-Perdisa, dal nome dei suoi compilatori, approvato con decreto ministeriale del 19 dicembre 1938, divideva il comprensorio in quattro zone, di cui la prima in quattro sottozone. Essa comprendeva alcune zone del bacino del Basso Tavoliere, del Fortore, di S. Severo-Torremaggiore, dell'Alto Tavoliere, del Tavoliere Centrale, di Cerignola e dell'Ofanto. Si trattava di una zona assai estesa prevalentemente tenuta a coltura cerealicola e a pascolo. Anche qui venivano fissati alcuni obblighi per i grossi proprietari tra cui l'appoderamento dei terreni, contratti di lavoro che salvaguardassero la stabilità dei contadini sulla terra, opere di trasformazione agraria con arborate frutticole e viticole, la costruzione di un fabbricato colonico per ogni podere. I proprietari, inadempienti, non subirono mai né sanzioni penali a termine di legge né espropri di terreni. Dopo le vicende belliche, la necessità di contemperare i piani di trasformazione agraria con le nuove esigenze economiche e sociali portò alla approvazione, con decreto ministeriale 15 maggio 1948, n. 8091, delle «nuove direttive di massima del piano di trasformazione fondiario della Capitanata» compilato dal prof. Mazzocchi-Alemanni.

<sup>49</sup> Cfr. A. MARENDI, *Bonifica e trasformazione fondiario-agraria del Tavoliere di Puglia*, Bari, Laterza, 1952, pp. 86-87.

<sup>50</sup> Per una sintetica analisi degli esiti negativi del Piano Mazzocchi-Alemanni, si veda M. MAGNO, «Le inadempienze agli obblighi di bonifica e di trasformazione agraria nella Capitanata», *Cronache Meridionali*, anno IV, marzo 1957, pp. 146-147.

<sup>51</sup> M. MAGNO, *Art. Cit.*, p. 144 «Altrettanto può dirsi per quanto riguarda le opere irrigue. Se tali opere sono ancora ai primi inizi, la responsabilità ricade non soltanto sui governanti che si sono succeduti, ma anche sugli amministratori del Consorzio,

i quali, invece di adoperarsi per sollecitarne il finanziamento, hanno servito l'interesse proprio e della loro classe di rinviare il più possibile l'esecuzione, per sfuggire agli oneri finanziari ed agli obblighi di eseguire le opere secondarie di irrigazione conseguenti.»

<sup>32</sup> Consorzio generale per la bonifica e la trasformazione fondiaria della Capitanata, I Convegno per la trasformazione fondiaria della Puglia e della Lucania, Foggia, Stabil. Tipograf. L. Cappetta, 1953, p. 8.

<sup>33</sup> M. Rossi-Doria, *Tipi e ampiezze di azienda*, relazione al I Convegno per la trasformazione fondiaria di Puglia e Lucania, *op. cit.*, pp. 141-142.

<sup>34</sup> Il II Convegno per la trasformazione fondiaria di Puglia e Lucania si tenne a Foggia il 12 aprile 1947. Per un ampio resoconto si veda: *Il Corriere di Foggia*, 14 aprile 1947.

## Partito comunista e mezzogiorno dopo il 1943

In un lavoro, quale questo vuol essere, di ricostruzione, tra l'altro, del clima sociale e politico esistente in Capitanata negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, non è possibile prescindere da un'analisi, di recente ripresa e approfondita con dovizia di spunti critici non privi di attuale interesse<sup>1</sup>, del ruolo svolto dal PCI in quegli anni, con riferimento anche allo specifico della situazione pugliese e della Capitanata, dei limiti che le lotte agrarie del dopoguerra evidenziarono, dei ritardi, delle difficoltà numerose e di diversa natura che il movimento nelle campagne ebbe nel periodo della ricostruzione capitalistica in Italia. Non è naturalmente il caso di ripercorrere qui nei dettagli e neppure nelle sue linee generali le fasi storiche e organizzative in cui è venuta articolandosi la prospettiva strategica del Partito comunista nel mezzogiorno all'indomani del 1943. Per un lavoro di tal genere occorrerebbe, come ebbe a dire Chiaromonte poco più di dieci anni fa, un'indagine dettagliata e specifica condotta provincia per provincia e che purtroppo, oggi come allora, non si può dire che sia stata condotta e neppure forse seriamente iniziata. Lo scopo che più modestamente qui ci proponiamo è una corretta valutazione dei modi e delle forme di intervento del Partito comunista nel tessuto delle lotte che vennero sviluppandosi nelle campagne meridionali, ma più specificamente nella Puglia e nella provincia di Foggia, con la fine della guerra; delle caratteristiche e dei connotati peculiari dei quadri dirigenti che operarono nella Capitanata; delle indicazioni di strategia e di rinnovamento organizzativo che il Centro del Partito comunista sotto la guida di Togliatti venne prospettando e dell'impatto che esse, in una maniera del tutto travagliata e difficile, ebbero con un contesto periferico di lotte alle quali corrisposero atteggiamenti e forme di direzione assai inadeguati, spesso, ai compiti che nel mezzogiorno il movimento di rinascita aveva da assolvere. Sin da principio ed in modo particolarmente incisivo in alcuni discorsi ed interventi di Togliatti operava, all'interno del gruppo dirigente del Partito comunista, la coscienza della centralità del problema meridionale quale grande problema nazionale e anzi condizione medesima di una azione politica funzionale alla modificazione profonda dello stato. In un discorso tenuto a Napoli nel 1953, Togliatti, non senza orgoglio, ascriveva al PCI il merito di avere considerato la questione meridionale come il nodo centrale decisivo della nazione e di aver indicato la

strada per avviarla a soluzione. Alle spalle del gruppo dirigente comunista v'era una lunga travagliata storia che portò alla proposizione e definizione di un metodo di lotta politica, scaturito dalla polemica con la vecchia direzione bordighiana del partito, e determinatosi successivamente in maniera via via più netta e precisa nel corso degli anni. Ciò non deve assolutamente indurre, specialmente quando si va ad esaminare l'impatto che la nuova impostazione dell'attività politica ebbe con ambienti e quadri dirigenti meridionali affetti da massimalismo spesso proprio infantile, a sottovalutare, magari per privilegiare un criterio di continuità storica di analisi, l'incidenza che sul successivo configurarsi della linea politica del partito ebbero l'estremismo e il settarismo della gestione bordighiana. «C'è stata una tentazione addirittura ricorrente nella storia e nella tradizione del partito — scriveva alcuni anni orsono Paolo Spriano — non tanto per trionfalismo quanto per quel bisogno di sottolineare l'elemento della continuità [...] di datare praticamente la nascita del PCI da Lione, quasi lasciando al primo quinquennio quel carattere magmatico di preistoria datogli dalla prevalenza dell'estremismo, spesso davvero infantile, dal settarismo, dall'accumularsi di errori anche gravi compiuti sotto la direzione di Amedeo Bordiga ma non solo Bordiga.» E così proseguiva «Senza Livorno non si capirebbe neppure Lione, senza la vitalità e lo slancio dello "spirito di scissione" che pervasero la frazione comunista dal Convegno di Imola al congresso del teatro Goldoni, non si comprenderebbe né la fatica della conquista di uno spirito unitario, né il travaglio, e neppure i pericoli da cui questa stessa conquista fu insidiata nel corso successivo dei decenni»<sup>2</sup>.

Questa osservazione tanto efficace quanto cautelativa si adatta con particolare aderenza, a ben vedere, alla situazione presente nel mezzogiorno, dove per tutta una serie di motivi «l'elaborazione gramsciana sulla questione meridionale e, più in generale, sui grandi temi della rivoluzione socialista in Italia, era pressoché assente»<sup>3</sup>.

L'orientamento che nelle province meridionali determinava l'azione dei comunisti era fortemente influenzato dalla concezione che Bordiga aveva avuto del partito e della sua funzione politica, una concezione che, per il suo massimalismo e il suo settarismo, ben s'innestava sulla matrice di un primitivo e messianico disegno di rivoluzione socialista tipico delle popolazioni meridionali nel quale la lotta politica si risolveva nella soddisfazione immediata di una secolare fame di libertà e di giustizia.

Com'è noto la tradizione socialista meridionale, specialmente in taluni centri dove più violento e duro era lo scontro di classe, era via via venutosi configurando, in passato, con forti connotati massimalistici e di disperato estremismo nel quale erano racchiuse la rabbia e l'esasperazione delle masse contadine più povere, nonché il progetto rivoluzionario di settori ristretti della classe operaia e del bracciantato agricolo, la cui elementare

rivolta era la conseguenza più drammatica della oggettiva incapacità a dar vita a forme di lotta organizzata che avesse quale obiettivo concreto la conquista dell'egemonia da parte del movimento contadino e popolare nel mezzogiorno. È noto, anche sulla base di studi più recenti, che con maggiore attenzione hanno esaminato il problema<sup>4</sup>, quanto carente fosse stata la politica agraria del vecchio Partito socialista, che pure ebbe la sua principale espressione nelle lotte gloriose e per molti versi promotrici di rinnovate forme di coscienza sindacale, che caratterizzarono il movimento della Federterra tra i cui limiti maggiori spicca senza dubbio l'incapacità ad affrontare nei suoi giusti termini il problema dei ceti medi della campagna e del loro rapporto con le masse bracciantili, problema dissolto nel programmato impegno in direzione di un'astratta socializzazione della terra.

Nella sua duplice versione riformistica e massimalistica la politica agraria del vecchio Partito socialista saltava l'ostacolo fondamentale della questione contadina. Se «alla base ideologica del riformismo — scriveva R. Grieco in un articolo del 1927 su *Stato operaio*<sup>5</sup> — era ed è rimasto un democratismo piccolo borghese pseudo-radicalista» secondo il quale «la classe operaia non può dirigere la rivoluzione perché non è matura alla rivoluzione» il massimalismo d'altro canto, pur non negando «la capacità rivoluzionaria del proletariato, fu sostanzialmente d'accordo con il riformismo nel non capire la natura e i compiti del partito e il problema contadino e nazionale [...]». La consapevolezza del carattere complesso del processo di sviluppo verso il socialismo, l'esigenza di evitare gli errori del passato, le rotture ed i contrasti tra il bracciantato e i settori intermedi della compagine sociale delle campagne nonché la coscienza del duro sforzo necessario per estirpare germi di settarismo e di socialismo «messianico» nelle zone rurali specialmente meridionali, spinsero Togliatti a denunciare con fermezza nel discorso di Reggio Emilia del '46, i limiti della vecchia politica dei socialisti. «Il riformismo — e tutto il socialismo italiano ufficiale [...] — tanto nelle sue correnti di destra quanto in quelle di sinistra, diceva il capo del PCI, non seppe mai prendere una giusta posizione verso gli strati intermedi delle campagne. Legò la soluzione del problema della terra a formule generali, astratte e vuote, non aderenti alla realtà, come quelle della socializzazione. Nell'azione pratica si comportò verso i gruppi intermedi come se non ne comprendesse e le caratteristiche e i bisogni, lasciando affiorare errate e pericolose tendenze livellatrici, come se lo scopo fosse stato quello di far diventare tutti i lavoratori agricoli dei braccianti e per questa via portarli per forza al socialismo»<sup>6</sup>.

Questo rapido e fugace riferimento alla povertà e allo schematismo teorico-organizzativo della politica meridionalista del PSI, la quale in definitiva era ispirata ad una «posizione antimarxista quant'oltre mai», come ebbe ancora a dire Togliatti nel discorso di Reggio Emilia, indica con chia-

rezza il retroterra storico-politico ed ideale che i comunisti trovarono nel loro sforzo di costruire un grande partito di massa nel mezzogiorno capace di andare a una ricomposizione nazionale in Italia della politica del movimento democratico e popolare.

È con il rientro di Togliatti in Italia e con il suo disegno di una « politica di unità nazionale per la liberazione e la rinascita del paese » che questo sforzo prese concretamente a incidere sulle vecchie impostazioni e sui vecchi metodi di lotta.

Un contributo serio all'approfondimento dei problemi cui la realtà meridionale poneva di fronte era venuto in passato dal gruppo di studiosi che si costituì sotto la guida di Salvemini. Pur distinguendosi nettamente dai meridionalisti conservatori e liberali e per la loro esigenza di collegamento con il movimento popolare che andava raccogliendosi attorno al Partito socialista, ai cui principi essi si richiamavano nella loro lotta, e per avere considerato il problema meridionale come problema essenzialmente contadino risolvibile solo con la trasformazione del latifondo e l'abolizione delle vecchie strutture feudali nel regime della proprietà, essi neppure tuttavia « compresero la necessità di un'alleanza nazionale delle forze popolari, di un'alleanza della classe operaia con le forze contadine del mezzogiorno. Anzi, fuorviati dalla polemica con i riformisti settentrionali, finirono col confondere riformismo e classe operaia, scivolarono in posizioni che da autonomiste e regionaliste finirono col diventare anti-operaie, e quindi non unitarie e nazionali, coltivarono ed eccitarono nelle popolazioni meridionali sentimenti di risentimento e avversione anche contro i lavoratori del nord »<sup>7</sup>. Si trattava, com'è noto, di una polemica che opponeva al riformismo settentrionale un riformismo meridionale nel quale lo stesso problema del latifondo « era posto in modo da non sviluppare una lotta delle masse contadine per la conquista della terra, perché si ricercava la soluzione soltanto in una determinata nuova politica dello stato italiano che favorisse lo spezzettamento del latifondo e la formazione di una piccola proprietà contadina »<sup>8</sup>.

I socialisti del mezzogiorno non seguirono Salvemini su questa strada e restarono invece fedeli alle loro posizioni massimalistiche che se da un lato costituirono una solida garanzia di sincera adesione ai principi del socialismo sicché, come si è in precedenza ricordato, le grandi masse popolari restarono quasi totalmente indifferenti al fascismo<sup>9</sup>, il carattere rozzo ed elementare di questo socialismo eclissava dall'altro i compiti immediati di direzione del movimento popolare del mezzogiorno e l'esigenza di una politica nazionale di alleanze con i contadini e i ceti medi della città<sup>10</sup>.

A queste carenze di fondo di natura organizzativa che affondavano le loro radici in una concezione schematica del socialismo e a cui nel primo dopoguerra il giovane Partito comunista non era ancora stato in grado di

porre riparo, si aggiunse, dopo, la scarsa consistenza nel meridione della lotta antifascista la quale se non mancò di far registrare avvenimenti di notevole rilievo (si pensi alle quattro giornate di Napoli) non raggiunse tuttavia i livelli di grande organizzazione di massa che ebbero modo di svilupparsi nel nord, iscrivendosi piuttosto nella tradizione di lotta del movimento popolare preesistente al fascismo<sup>11</sup>. Si comprende dunque quale duro compito spettasse al Partito comunista impegnato a costruire ed estendere in un contesto quanto mai difficile e disgregato l'unità delle forze popolari sulla base della grande esperienza emersa dalla lotta antifascista. Dal '44 al '47 fu costante in Togliatti il riferimento alla necessità di vie nazionali al socialismo, la richiesta di una « costituzione democratica e progressiva » quale « fondamento politico, giuridico ed ideale del carattere transitorio e aperto a trasformazioni di tipo socialista dell'assetto economico e politico scaturito dalla lotta di liberazione », quale « forma politica originale di una società ... che si trasforma in senso socialista, e che per i caratteri stessi del proprio sviluppo economico e della propria struttura politica, quanto più cresce la partecipazione politica delle masse e la democrazia si sviluppa quanto più si afferma, perciò, la funzione dirigente della classe operaia, tanto più vede nascere dal suo seno [...] la necessità ed il bisogno di una trasformazione in senso socialista »<sup>12</sup>.

In riferimento insomma ai gravi problemi del mezzogiorno, che ora più che mai si trattava di riguardare come grande problema nazionale e come nodo decisivo della « via italiana al socialismo », occorre avviare « l'esperienza concreta di una democrazia di tipo nuovo », di chiamare « ad una prova e a una verifica di portata storica »<sup>13</sup> la strategia di rivoluzione democratica e socialista che Togliatti aveva elaborato specialmente nella seconda metà degli anni trenta. E ancora una volta l'insegnamento di Gramsci, la sua analisi del problema meridionale, a guidare i comunisti all'indomani del '43 sulla strada decisiva della rinascita del mezzogiorno. « Lungo la via aperta e illuminata da Gramsci, si legge nella risoluzione dell'Assemblea meridionale del Partito Comunista del 12 maggio 1957, si è sviluppata a partire dal 1944 nel mezzogiorno, una grande e solida avanguardia rivoluzionaria, organizzata dal Partito comunista italiano. Il vittorioso sviluppo di questa avanguardia, preparato dalla elaborazione e dall'azione di decine e centinaia di combattenti comunisti negli anni della clandestinità, dell'emigrazione, del carcere, del confino, reso possibile dalla Resistenza e dalla vittoria sul fascismo, ha portato, nel corso degli ultimi tredici anni, a degli storici successi »<sup>14</sup>.

Negli scritti e nei discorsi del '44, a Togliatti preme sottolineare la necessità di un « partito nuovo » che, divenuto già grande organizzazione di massa con la lotta di liberazione nazionale, è atteso alle dure prove del dopoguerra, al concreto impegno per la soluzione dei gravi problemi del



mezzogiorno. Assai utile ritornava a questo proposito la riflessione sull'impossibilità per il Partito comunista, all'indomani del secondo conflitto mondiale, di organizzare le masse lavoratrici, sull'esigenza di dar vita a un grande partito politico che aggregasse operai e contadini intorno ad obiettivi di progresso e operasse con l'occhio rivolto a quella grande esperienza unitaria di tutte le forze popolari che era stata la rivoluzione antifascista<sup>15</sup>. Ancor più che per l'intera nazione, per la quale urgevano immediate misure di ricostruzione, era in direzione del lavoro meridionale che si orientava in maniera vigile la politica del gruppo dirigente comunista. Ai principi ispiratori della linea politica che da Gramsci in poi ha fatto perno sull'unità fra nord e sud, tra operai e contadini, al rapporto dialettico tra democrazia e socialismo, collegato al ruolo costruttivo ed autonomo delle forze politiche, laiche e cattoliche, rispetto agli impegni di rinnovamento che la Costituzione repubblicana poneva, Togliatti connetteva la necessità dello sviluppo di un partito, popolare e di massa, capace di affrontare con coraggio e con iniziative le più unitarie i problemi della nazione<sup>16</sup>. Dopo la svolta di Salerno, infatti, che portò in primo piano le forze democratiche, consentendo che fossero sventate oscure manovre conservatrici e che nuove prospettive di sviluppo politico si schiudessero con il conseguente superamento di una possibile grave frattura tra un nord avanzato e un sud abbandonato alle forze monarchiche e separatiste, fu proprio alla questione meridionale che Togliatti guardò come ad un grande problema di interesse nazionale, fu all'azione meridionalistica dei comunisti che egli collegò la possibilità di costruire nel mezzogiorno un grande movimento con solide basi organizzative e di massa<sup>17</sup>. Nel discorso di Firenze del 3 ottobre '44, Togliatti, dopo aver fatto luce sulle difficoltà con cui il partito si sarebbe dovuto cimentare nel passaggio alla legalità e passando a sottolineare la funzione dirigente del partito nel processo di liberazione e di rinascita del paese, ruolo che, egli diceva, era possibile svolgere e sviluppare con successo solo con l'abbandono della vecchia, limitata posizione di critica e di propaganda, così affermava, qualificando i compiti generali del partito della classe operaia alla luce del suo « carattere speciale » della sua « impronta nazionale »: « Noi non possiamo essere più soltanto una associazione di propagandisti degli ideali del comunismo, di una società socialista. Non possiamo limitarci soltanto a fare questo. Sarebbe assurdo che noi, Partito comunista, rinunziassimo a fare la propaganda delle nostre idee, anche per quello che concerne gli avvenimenti più lontani, che non vediamo oggi immediatamente realizzabili ma che si realizzeranno, e per i quali continueremo la lotta fino in fondo. Quindi è giusto svolgere la propaganda dei nostri principi, delle nostre dottrine, dei nostri ideali; ma noi oggi ci troviamo di fronte ad un altro ben più vasto problema: salvare il paese dalla catastrofe, e salvarlo in modo tale che questa catastrofe possa

essere evitata per l'avvenire »<sup>18</sup>. Ciò valeva soprattutto per il mezzogiorno dove i nodi da sciogliere erano, per ragioni storiche e politiche di vecchia e nuova data, tra i più importanti e decisivi, dove, per tutta una convinzione saldamente acquisita al patrimonio teorico dei comunisti non era possibile estendere meccanicamente, nel processo di sviluppo della società italiana verso il socialismo, i risultati e le forme di lotta del proletariato industriale. La lotta per la rinascita del mezzogiorno era insomma considerata da Togliatti « componente essenziale e parte integrante della strategia e dell'azione generale dei comunisti per la trasformazione democratica e socialista del paese e, al tempo stesso, terreno di creativa esperienza e di verifica della possibilità di fare avanzare nel concreto la linea della "via italiana" »<sup>19</sup>. Ciò che interessava a Togliatti era, come è stato recentemente affermato da Carocci, tradurre in termini democratici l'esperienza di un regime di massa quale era riuscito al fascismo di costruire, opporre sulla traccia della Resistenza alla concentrazione fascista di grande borghesia e ceti medi l'unità tra questi, la classe operaia e i contadini. In tale strategia, osserva ancora Carocci, nella quale le alleanze stabilite durante la Resistenza avevano modo di ribadirsi e protrarsi nella nuova situazione storica, il mezzogiorno continuava ad avere un rilievo particolare per ragioni che egli riassume in tre punti fondamentali: 1) per la centralità di tale questione nel dibattito concernente la nascita di uno Stato nuovo sulle rovine di quello fascista; 2) per la grande dimensione, mai vista prima, che il movimento rivendicativo dei contadini meridionali, dal '45 al '48 ebbe; 3) infine perché le alleanze della classe operaia con gli strati popolari e il ceto medio, preconizzate per l'intera Italia, acquisivano un rilievo speciale per il mezzogiorno, poiché essendo qui la borghesia meno sviluppata, arretrata e poco egemone, era considerata in grado di aprirsi a un tipo nuovo di aggregazione politica e sociale diretto dalla classe operaia pur nell'ambito di rapporti borghesi di produzione<sup>20</sup>.

In una situazione politica e sociale che richiedeva l'unità di tutti i partiti d'avanguardia, capace di avviare il paese sulla strada della ricostruzione, Togliatti indicava ai comunisti italiani la necessità di costituire una forza ineliminabile nel governo della nazione « di compiere opera e funzione di governo »<sup>21</sup>, di porre insomma, in termini perentori il problema dello Stato<sup>22</sup>. « Non esiste oggi, — dice Togliatti nel discorso tenuto alla conferenza provinciale della federazione romana del Partito comunista il 24 settembre 1944 — in Italia un'alternativa di governo possibile all'infuori del governo di unità nazionale da noi voluto e da noi sostenuto; non esiste la possibilità di governare escludendo dal governo le forze più avanzate della democrazia: il partito socialista, il partito comunista, i partiti che rappresentano l'avanguardia del popolo in lotta per la sua libertà. Ed è a coloro, agenti di questa politica antinazionale, che vanno in giro sus-

surrando all'orecchio dell'uno o dell'altro: "Ah! La nostra rovina sono i comunisti, sono i socialisti; cacciamo i socialisti e i comunisti dal potere, poi vedrete tutto quello che riceveremo; gli Stati Uniti ci manderanno i dollari, l'Inghilterra ci darà chissà quanti chilometri di sabbie nell'Africa sui quali potremo ricostruire ancora una volta un nuovo e bellissimo impero". A costoro diciamo: Voi siete dei nemici dell'Italia. L'Italia oggi può risorgere, può iniziare, per meglio dire, la sua opera di resurrezione, solo se si mantiene e si rafforza l'unità nazionale di tutte le forze democratiche e antifasciste.<sup>23</sup> » Si trattava insomma di associare ad un progetto di crescita complessiva dal basso, ad un'ampia azione di movimento proveniente dalle strutture e dagli organismi democratici in cui confluivano gli interessi del popolo e dei lavoratori, un'azione dall'alto, condotta cioè da una posizione di governo.<sup>24</sup> Motivo ispiratore di tale linea d'intervento fu il livello di coscienza e di composizione unitaria conseguito dalle masse con l'esperienza dell'antifascismo, esperienza che andava condotta a fondo, fino alla completa vittoria sulle forze reazionarie e al superamento delle strutture economiche monopolistiche che erano la base oggettiva del fascismo. L'azione concertata dal basso e dall'alto per demolire i fondamenti economici e sociali su cui era potuto crescere il fascismo impedendone in tal modo la riorganizzazione e la resurrezione apre « al tempo stesso la via a trasformazioni economiche e sociali di tipo socialista [...] al ribaltamento delle tendenze di sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato, nella misura in cui ne arrovescia il supporto essenziale: l'organizzazione dall'alto e subalterna dei produttori »<sup>25</sup>. Nel mezzogiorno però la situazione, vista specialmente sotto il profilo della possibilità di costruire uno stato nuovo fondato sulla democrazia progressiva, non era certamente favorevole. Si è già accennato infatti allo scarso sviluppo che ebbe nel sud la guerra di liberazione, potenziale fucina di uno stato nuovo. Senza nulla togliere al rilievo che in una realtà come quella meridionale avevano acquisito, sul piano della coscienza e della capacità di direzione politica, esperienze di lotte maturate nel periodo della resistenza e anzi pur sottolineando il carattere decisivo che queste ebbero nel processo di dissoluzione del fascismo e nell'affermarsi di un grande movimento dei lavoratori che aveva certamente, da quell'evento storico e dalle lotte connesse, tratto incentivo per la battaglia contro la reazione e per un rinnovamento politico e sociale, non è tuttavia possibile ignorare il fatto che proprio l'assenza di una guerra di liberazione nel sud ebbe ripercussioni profonde non solo sulla formazione del Partito comunista nel mezzogiorno, ma sulla situazione politica in generale.<sup>26</sup> Come ha osservato Rosario Villari, se nell'opera di ricostruzione avviata nel mezzogiorno dai partiti nazionali uno dei risultati di maggiore rilievo fu « l'ingresso nella lotta politica dei contadini meridionali » la cui presenza, a differenza di quanto avvenne nel primo

dopoguerra, « non si fece sentire soltanto nelle tradizionali forme tumultuarie e spontanee, ma fu il frutto di un lavoro di preparazione politica e di organizzazione condotto dai grandi partiti nazionali » non può essere taciuto il fatto che nel lavoro di ricostruzione dello Stato democratico iniziatosi nel mezzogiorno dopo il ventennio fascista venne presto « in evidenza l'esiguità del tessuto di tradizioni e di condizioni obiettive che nell'Italia meridionale potevano favorire la ripresa dello Stato su basi nuove »<sup>27</sup>. D'altro canto, ed era questo un dato di fondo, la condizione di ulteriori progressi della coscienza politica del popolo meridionale, la crisi della vecchia classe dirigente e del modello trasformistico fondato su una « relativa passività politica (se non sociale) persistente in larghi strati delle masse del mezzogiorno »<sup>28</sup> fu accompagnata da un deciso risveglio dei partiti di massa, fatto questo che mentre poneva i ceti dirigenti meridionali nella impossibilità di « riuscire ad esprimere progetti di riorganizzazione della società nazionale partendo dal mezzogiorno, come era avvenuto fino alla crisi dello Stato liberale [...] costituisce la registrazione a livello politico di [un] mutamento profondo nel rapporto mezzogiorno-Stato e che modifica radicalmente i termini della lotta politica sia nel mezzogiorno sia su scala nazionale aprendo la strada a una incidenza ben più consistente che nel passato agli orientamenti, alla lotta ed alla volontà delle masse popolari »<sup>29</sup>.

Si tratta di una novità di considerevole rilievo anche se, come annotava Sereni nel '48, è difficile ammettere che le forze democratiche abbiano saputo allargare la prospettiva democratica e superare limiti oggettivamente imposti allo sviluppo delle lotte popolari<sup>30</sup> pur nella constatazione essenziale, che « queste debolezze e queste insufficienze della lotta popolare [...] non debbono nasconderci la storica importanza dei risultati positivi che essa ha ottenuto: con la conquista di una rinnovata coscienza democratica, con lo sviluppo del processo di organizzazione delle forze popolari, con la conquista della Repubblica »<sup>31</sup>.

Il Partito comunista colse, nella visione lucida di Togliatti, la centralità di questo dato, il suo profondo legame con la prospettiva del socialismo di cui asse portante era la soluzione del problema meridionale, la crescita politica delle forze popolari nel mezzogiorno, e sviluppò una impostazione strategica, di saldatura tra l'elemento generale e quello specifico, tra l'articolarsi del processo democratico e il suo blocco nel socialismo, che, originariamente presente nell'analisi gramsciana, ricevette allora un ulteriore approfondimento<sup>32</sup> sulla base delle indicazioni emerse dalla lotta unitaria per la conquista delle libertà democratiche e sulla base di una ricostruita, oltre che riconosciuta, consapevolezza politica che vide nella rinascita del mezzogiorno la premessa per la modificazione della struttura medesima della società nazionale e che conferì dunque all'azione e alla

fisionomia del «partito nuovo» una fondamentale determinazione meridionalista.

Nacque l'esigenza cioè di una sua aderenza alle condizioni specifiche del mezzogiorno e ciò a causa proprio della sua coscienza di una funzione dirigente nazionale, della necessità di una ricomposizione di livelli eterogenei di lotta a partire dalla centralità del problema meridionale e dalla vitalità dell'insegnamento leninista, dalla consapevolezza cioè della inadeguatezza di ogni meccanica trasposizione delle soluzioni ritenute valide per la Russia del '17 nello specifico della situazione italiana<sup>33</sup>.

Carattere essenziale e decisivo del «partito nuovo» divenne allora la disponibilità a «fare politica», attraverso il superamento, in un'attività intensa e costruttiva, di ogni forma di pura propaganda e di semplice predicazione dei principi del comunismo.

La determinazione in tal senso dei compiti e della natura del partito fu la nota caratteristica e ricorrente di tutti i discorsi che Togliatti tenne nel 1944. Il problema insomma «che il gruppo dirigente comunista si trova di fronte nel '43-'44 è in realtà quello di una "svolta" di rilievo storico e Togliatti rende del tutto esplicito che per farvi fronte occorre uno strumento politico diverso dal piccolo, eroico partito di quadri, che era stato il Partito comunista italiano, e per questo mette l'accento in modo perfino sconvolgente, drammatico, in termini di rottura, per i vecchi militanti, sulla novità che bisogna essere capaci di perseguire e di realizzare»<sup>34</sup>.

Questo lavoro si presentava senza dubbio impegnativo e assai difficile; ma la crisi del vecchio trasformismo di ispirazione liberale, il progresso lento, ma costante, grazie allo sviluppo nel mezzogiorno dei grandi partiti di massa e delle organizzazioni democratiche, di un processo che tendeva a superare la situazione di profonda disgregazione e disarticolazione retta dalla logica del trasformismo, era avvertito come un fatto non solo benefico, ma ricco di novità anche da parte di chi, pur mostrando di perseguire per il riscatto del sud una logica di tipo minoritario e liberale col sostenere la necessità di «una élite anche poco numerosa, ma che abbia idee chiare e sia spietata nella sua funzione critica», di una «minuscola élite senza paura e senza pietà»<sup>35</sup>, non esitava a credere che «un fenomeno di elevazione e di consapevolezza s'è iniziato, da qualche tempo, anche nel mezzogiorno», che qui «non si può non riconoscere che la lotta politica [...] per quanto penosamente, si orienta per strade finora mai battute, iniziando un processo di educazione delle masse che non si può ancora prevedere a qual punto si arresterà» e che insomma, il compito fondamentale era quello di «rivolgersi direttamente alle masse, e far leva su di esse, poiché tutto il lavoro di sbloccamento della situazione consiste nel dare coscienza agli umili, e trasformarli da *oggetto* inconsapevole del vecchio baratto trasformista in *soggetto* della nuova politica autonomista»<sup>36</sup>.

In queste affermazioni di Dorso, sulle quali si avrà modo di tornare, era presente una grossa contraddizione che tuttavia non impedisce di cogliere il mutato clima generale nel quale il «risveglio» contadino si congiunge con lo sforzo del Partito comunista di saldare in uno schieramento unitario i ceti esasperati dalle ristrettezze economiche, onde impedirne la dislocazione su basi reazionarie, e avviarne altresì il collegamento con le masse lavoratrici del nord.

Nel discorso pronunciato al II Consiglio nazionale del PCI il 7 aprile 1945 a Roma, Togliatti dopo aver messo in luce l'eterogeneità della situazione del sud e del centro rispetto a quella del nord a causa di una tendenza al distacco tra governo e popolo e dunque alla stagnazione politica, così ammoniva: «[...] guai se assumessimo questa diversità come un dato e non lottassimo per farla sparire. Guai se nella storia d'Italia dovesse aprirsi oggi un abisso tra un nord democratico, antifascista e progressivo e il resto del paese legato a posizioni antidemocratiche e mantenuto contro la sua volontà in condizioni di prefascismo. Noi dobbiamo impegnare tutte le nostre forze affinché questo non avvenga. È questo il compito fondamentale che il nostro partito oggi si pone ed è per raggiungere questo compito che dobbiamo lavorare, continuando nell'energica applicazione della nostra politica di unità nazionale» e fissava i seguenti obiettivi concreti ad essa inerenti:

- «1) fare il più grande sforzo per la liberazione totale, la più rapida che sia possibile, del nostro paese e per partecipare alla lotta definitiva per lo schiacciamento della Germania hitleriana;
- «2) evitare che la liberazione del nord sia accompagnata da urti e conflitti i quali possono creare gravi malintesi e contrasti tra il popolo e le forze alleate liberatrici. Mantenere l'unità e la collaborazione più fraterna con le forze alleate;
- «3) evitare che si crei, liberato il nord, una frattura tra il settentrione e il resto d'Italia, frattura che potrebbe essere esiziale per il nostro paese, in quanto aprirebbe un capitolo di storia pieno di confusione, dalla quale non sappiamo come potremmo uscire, e che forse metterebbe capo a un nuovo disastro;
- «4) infine, preparare fin da oggi le condizioni per sanare la posizione politica di tutto il paese, creando in tutta Italia una situazione corrispondente a quella dell'Italia settentrionale e rendendo quindi possibile la fusione delle due parti in cui ora l'Italia è divisa in un unico solido blocco democratico antifascista»<sup>37</sup>.

E nel '46, a pochi mesi dalla vittoria repubblicana del 2 giugno, a testimonianza della validità della linea politica diretta a unificare i diversi gruppi sociali intermedi intorno ad obiettivi di rinnovamento, Togliatti dirà che se è vero che «il nostro partito è storicamente sorto come partito

operaio, staccandosi da quello che fu per un lungo periodo di tempo il tradizionale partito degli operai italiani, e siccome gli operai aderiscono alle nostre organizzazioni in grande numero, e in parecchie località in numero prevalente», non è possibile, anzi è sbagliato « dedurre da ciò una pretesa nostra incapacità ad avere rapporti normali di contatto, di adesione e di collaborazione con tutti coloro che operai non sono e non diventeranno mai »<sup>38</sup>.

Togliatti pose con forza cioè il problema del « ceto intermedio » mettendo in guardia da una accezione generica e comprensiva del termine, da una « tendenza a considerare il "ceto medio" come un blocco più o meno uniforme » considerando invece giusto « asserire che esistono nella nostra società numerosi gruppi che si possono chiamare intermedi, i cui orientamenti ideologici e politici, però, possono essere dall'uno all'altro di essi assai vari ».

Appartenevano quindi al ceto medio oltre ai gruppi intermedi cittadini e agli intellettuali « il mezzadro e il fittavolo che non sono proprietari di terra e per avere la terra pagano la rendita fondiaria; ma in pari tempo non sono salariati. Appartiene al ceto medio il piccolo e medio proprietario che possiede sì la terra che coltiva ma non può essere classificato tra i capitalisti e i grandi proprietari fondiari che stanno alla superiore estremità della scala sociale »<sup>39</sup>.

Il discorso di Togliatti aveva certo una validità nazionale ma rivestiva un'importanza decisiva se rapportato allo stato di profonda disgregazione sociale del mezzogiorno, alle tradizionali carenze politiche e organizzative del PSI prima e del PCI dopo, al fatto che « il connettivo politico del mezzogiorno è oggi — scriveva nel '44 Guido Dorso — composto di trasformisti fascisti, che estromessi dal potere dagli avvenimenti non possono far altro che estraniarsi temporaneamente dal gioco per poi tentare di tornare a galla a tempo debito; di trasformisti pre-fascisti, che estranei dal potere per circa un ventennio, temono di errare nuovamente, così come errarono nel 1922; e di trasformisti post-fascisti, di ex antifascisti cioè senza fede e senza idee, che non desiderano altro che collocarsi in qualche punto strategico per esigenze personali »<sup>40</sup>, se rapportato al fatto, infine che non era possibile, come lo stesso Togliatti ebbe a dire al II Consiglio nazionale del PCI, « adeguare la situazione generale politica e amministrativa alla situazione del nord se non riusciremo a dar vita a un grande movimento organizzato di contadini » intendendo in tal modo riferirsi all'opportunità di dedicare « una gran parte delle energie del partito nelle regioni meridionali [...] all'organizzazione di leghe contadine e di cooperative di produzione e distribuzione fra i contadini e le masse più povere. Questa è oggi una grande lacuna del nostro movimento nell'Italia meridionale ».

Si trattava cioè, per il « partito nuovo », di organizzare ed orientare le masse contadine sottrattesi al controllo delle vecchie classi dirigenti e in cerca di una nuova direzione. Si trattava insomma di consolidare rapidamente questo distacco per impedire che i contadini tornassero, dopo un periodo di ribellione, a divenir preda della vecchia borghesia agraria conservatrice e reazionaria.

## Note

<sup>1</sup> Si vuole qui fare riferimento al Convegno inaugurale (tenutosi dal 2 al 4 novembre 1975) dell'Istituto Gramsci, sezione di Bari, sul tema «Togliatti e il Mezzogiorno» con relazioni introduttive di F. DE FELICE, B. DE GIOVANNI, R. VILLARI, G. SORGIU e M. FIGURELLI.

<sup>2</sup> P. SPRIANO, «Significato storico della formazione del nuovo gruppo dirigente del PCI» in: *Problemi di storia del Partito Comunista Italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 10-11.

<sup>3</sup> G. CHIAROMONTE, «Appunti sulla formazione del PCI nel Mezzogiorno dopo il 1943» in: *Cronache meridionali* n. 1, 1964, p. 16.

<sup>4</sup> Si veda R. ZANGHERI, *Introduzione a Lotte agrarie in Italia*, op. cit.

<sup>5</sup> Ora in: R. GRIECO, *Introduzione alla riforma agraria*, op. cit., pp. 33-35. Più avanti Grieco così scriveva: «Avendo affermato che il problema della terra è il problema della socializzazione e della conduzione collettiva, avendo cioè saltato a piè pari la fase di transizione del processo di sviluppo dalla economia agricola attuale alla economia socialista ha condotto una criminale politica nelle campagne, e nelle campagne della Valle Padana, campo classico delle sue manovre, gettando i salariati agricoli contro i contadini coltivatori» (pp. 36-37). Anche recentemente le valutazioni della linea politica del vecchio Psi non sono mutate; Amendola ad esempio ha scritto che «Il Partito socialista, sul piano elettorale e sindacale, ha i limiti che abbiamo già indicati, sociali e geografici: il mezzogiorno sostanzialmente fuori della sua influenza, grandi città, come Torino e Roma, in mano ad amministrazioni non socialiste. C'è un contrasto tra una aspettativa messianica, rivoluzionaria delle masse e una realtà che procede su un binario estremamente legalitario» (G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, Bari, Laterza, 1976, p. 43).

<sup>6</sup> P. TOGLIATTI, «Ceto medio e Emilia rossa», discorso pronunciato a Reggio Emilia il 24 settembre 1946, ristampato in: *Critica Marxista*, nn. 4-5, 1964.

<sup>7</sup> G. AMENDOLA, «Una nuova fase della questione meridionale», in: «Trenta anni di lotta e di vita del PCI», *Quaderni di Rinascita*, n. 2, Roma, 1961, p. 218.

<sup>8</sup> *Ibidem*. Molto sinteticamente, in un suo libretto di parecchi anni fa Giampiero CAROCCI così riassume la posizione di Salvemini: «Poiché Salvemini proponeva al partito socialista una politica riformista senza sezzionalismi e poiché, d'altra parte, le condizioni oggettive implicavano che il riformismo avesse in Italia questo limite, egli era portato a superare l'atteggiamento subalterno, tipico del riformismo e del socialismo e ad affrontare i grandi problemi dello Stato italiano. Questo atteggiamento fu da lui espresso in modo netto ed esplicito nell'aprile-maggio 1904, subito dopo la sconfitta della tendenza riformista in seno al partito. Esso volle essere un tentativo di sostituire un riformismo valido per tutti i lavoratori italiani a quello che aveva fatto fallimento. Anziché alla legislazione sociale il partito, secondo Salvemini (in polemica soprattutto con Bonomi) avrebbe dovuto rivolgersi ai problemi del mezzogiorno, del liberismo, della riforma tributaria, della scuola ecc. cioè ai problemi che, almeno in parte, investivano le strutture dello Stato e che interessavano insieme al proletariato la piccola borghesia. La soluzione che Salvemini proponeva ai limiti del riformismo era, di fatto, un movimento democratico dall'ampia fase popolare. Le radici dottrinarie di questo programma non uscivano dall'ambito del meridionalismo radicale, segnatamente di De Viti-De Marco. Il socialismo di Salvemini tendeva a sfumare in una democrazia energicamente radicale» (*Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, Einaudi, 1961, p. 81).

<sup>9</sup> «Nei centri "rossi" disseminati nel mezzogiorno», scrive ancora AMENDOLA nell'articolo poc'anzi citato, «centri operai e bracciantili, da Castellammare di Stabia e

Scafati a Cerignola e Irsinia, il socialismo aveva piantato profonde radici, per cui nessuna bufera, nemmeno quella fascista, poté mai sradicarlo dal cuore dei lavoratori».

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Cfr. G. CHIAROMONTE, art. cit., p. 12.

<sup>12</sup> G. VACCA, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, Bari, De Donato, 1974, pp. 281-287.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 264-265.

<sup>14</sup> Cfr. «Documenti del PCI sulla battaglia meridionalistica dal 1946 al 1961» in: *Cronache meridionali*, n. 1, 1964, p. 137.

<sup>15</sup> Cfr. A. LEPRE, Introduzione a: P. TOGLIATTI, *La politica di Salerno, aprile-dicembre 1944*, Editori Riuniti, Roma, 1969, pag. XI.

<sup>16</sup> L'esigenza di costruire il «partito nuovo» fu avanzata da Togliatti a Napoli nel famoso discorso dell'11 aprile 1944, nel quale egli, dopo avere sottolineato che «la nostra politica è una politica di massa; essa è e vuole essere una politica popolare: e popolare e di massa deve essere il metodo col quale la traduciamo in pratica», non mancava di considerare con accenti autocritici e in vista di una realizzazione pratica del disegno contenuto nel concetto di «partito nuovo» «gli errori da noi commessi [...] consistiti nel fatto che il modo con cui attuavamo la nostra politica non ci consentiva di legarci profondamente alle masse popolari e quindi non ci permetteva di sbarrare la strada in modo efficace allo sviluppo del fascismo e al trionfo della reazione». (P. TOGLIATTI, «La politica di unità nazionale dei comunisti» in: *La politica di Salerno*, cit., pp. 6-12). Cfr. anche P. T., «Commento alla crisi» in: *Rinascita*, anno I, n. 4 ottobre-novembre-dicembre 1944.

<sup>17</sup> Cfr. l'editoriale «Togliatti e il Mezzogiorno» in: *Cronache meridionali*, nn. 8-9, 1964, pp. 4-6.

<sup>18</sup> P. TOGLIATTI, *I compiti del partito nella situazione attuale*, Roma, Società editrice l'Unità, 1945, pp. 7-8.

<sup>19</sup> Editoriale «Togliatti e il Mezzogiorno», cit., p. 6.

<sup>20</sup> G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 326-327.

<sup>21</sup> Cfr. P. TOGLIATTI, *I compiti del partito ecc.*, cit., p. 11.

<sup>22</sup> E ancora il Mezzogiorno a presentarsi come grande banco di prova di questa nuova decisiva esperienza poiché lì «sembravano manifestarsi in misura particolare quei caratteri di fondo sui quali Togliatti basava la sua strategia per l'intero paese: la così detta democrazia progressiva, nella quale, secondo lo spirito della costituzione repubblicana, l'economia capitalista non veniva negata ma veniva posta sotto controllo democratico [...] e gli equilibri politico-sociali venivano continuamente rotti e ricreati più a sinistra grazie all'accorto dosaggio tra la spinta delle masse e l'azione di governo» (G. CAROCCI, op. cit., p. 327).

<sup>23</sup> P. TOGLIATTI, «Avanti verso la democrazia!» in: *La politica di Salerno*, cit., p. 106.

<sup>24</sup> Scrive ancora CAROCCI: «Il gusto dell'azione dall'alto, dal governo, come uno dei momenti essenziali della politica comunista, veniva a Togliatti dalla sua particolare sensibilità sia per il problema del partito che per il problema dello Stato: inteso, quest'ultimo, non già come stato nuovo da costruire sulle rovine del vecchio, bensì come lo stato borghese esistente, strumento di potere, di gestione economica e di collegamento con le altre forze politiche presenti nel sistema. Particolarmente adatto a questo tipo di politica era il Partito comunista, modellato sull'esempio sovietico nel quale importanza centrale avevano l'intreccio tra le competenze di partito e quelle dello Stato, e la funzione di governo affidata al partito. Doveva trattarsi, nelle intenzioni di Togliatti, di un'azione dall'alto di tipo particolare, adatta ad un paese caratterizzato dalla debolezza di quella borghesia radicale che era la depositaria principale di un'azione di governo riformatrice. Doveva trattarsi di un'azione portata avanti, nel paese e nel governo, dal Partito comunista, il quale immetteva nell'azione riformatrice una componente popolare, che avrebbe dovuto esserne l'elemento decisivo» (op. cit., pp. 327-328). Come avverte Togliatti, occorre combattere «nel partito e fra i lavoratori, la tendenza a considerare che tutte le questioni possono essere risolte oggi con azioni dall'alto. Non è vero: questa

azione dall'alto c'è, interviene ed è un'azione delicata, complicata, difficile, che si svolge nelle particolari condizioni create dalla guerra da un lato e dalla presenza di un'amministrazione alleata dall'altro, ma quest'azione dall'alto non riuscirebbe mai o quasi mai a risolvere, nell'interesse delle masse lavoratrici, i loro problemi, se non ci fosse dal basso una larga azione di movimento basata sui sindacati ricostituiti sulle cooperative, sulle mutue, su tutte le vecchie organizzazioni della classe operaia che dobbiamo fare risorgere, con spirito e contenuto nuove». (TOGLIATTI, *I compiti del partito ecc.*, p. 19).

<sup>25</sup> G. VACCA, *op. cit.*, pp. 285-287.

<sup>26</sup> Cf. G. CHIAROMONTE, *art. cit.*, p. 12.

<sup>27</sup> R. VILLARI, *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1963, pp. 627-628.

<sup>28</sup> E. SERENI, *Il Mezzogiorno all'opposizione (dal tacuino di un ministro in congedo)*, Torino, Einaudi, 1948, p. 46. « Il vecchio trasformismo "liberale" — continua Sereni — era dispersivo e si concentrava attorno a influenti personalità ognuna con una personale sfera di influenza. I partiti liberali e liberali-democratici non sono stati più di una finzione o di una personale organizzazione elettorale. Con il risveglio politico degli elettori espresso nei partiti di massa il vecchio sistema venne meno; lo sviluppo del PCI e del PSI impose alla Democrazia cristiana nuove forme di lotta in cui la forte personalità del buon avvocato, del fine dicitore non aveva più l'influenza decisiva del passato. La DC comprese che a un movimento di massa in fase crescente non poteva contrapporre la *Filosofia della pratica* o la *Critica* di Benedetto Croce, ma un altro movimento di massa. Ciò tuttavia comportava l'inserimento anche negli strati più arretrati sul piano della lotta politica nazionale. La coscienza politica diviene, insomma, matura e riflessiva: è capace di distinguere Gullo, comunista, da Selba democristiano: il vecchio trasformismo subisce duri colpi » (Cf. pp. 49-51).

<sup>29</sup> F. DE FELICE, « Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel mezzogiorno », relazione tenuta al Convegno di Bari su: *Togliatti e il Mezzogiorno*, organizzato dalla sezione pugliese dell'Istituto Gramsci. La citazione è tratta da p. 2 del dattiloscritto.

<sup>30</sup> E. SERENI, *op. cit.*, p. 61. Non sono mancate, aggiunge opportunamente l'autore, quelle che Lenin chiamava le illusioni costituzionali, l'illusione cioè di considerare come acquisito un regime costituzionale che si trattava invece di conquistare; queste illusioni hanno condizionato spesso i partiti democratici ad una volontaria limitazione della lotta, ad una fiducia nella lotta esclusivamente parlamentare trascurando di far ricorso a tutto il peso dell'azione di massa, a concrete azioni di lotta « volte a spezzare la resistenza delle vecchie classi dominanti e dell'apparato statale ancora ad esse infeudato ».

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 62.

<sup>32</sup> Scrive Alessandro Natta riferendosi alla caratterizzazione democratica del « partito nuovo »: « "Democratico" significava l'affermazione del nesso tra democrazia e socialismo, di una visione della lotta di classe e rivoluzionaria che conosceva come proprio ed essenziale il terreno e il metodo della democrazia, e che puntava sulla estensione, sullo sviluppo della democrazia nel campo economico e sociale e su una concezione, dunque, della democrazia ben caratterizzata in senso antifascista, antimperialista, popolare e progressiva. Qui sono, a mio parere, le novità di maggior rilievo del "partito nuovo" rispetto a tutta la precedente elaborazione e alla posizione dei comunisti italiani, ed anche, dirò, rispetto allo stesso Gramsci » (« La Resistenza e la formazione del "partito nuovo" », in: *Problemi di storia del Partito Comunista Italiano*, *op. cit.*, p. 78).

<sup>33</sup> Cf. LENIN (editoriale), *Rinascita*, gennaio 1945.

<sup>34</sup> A. NATTA, *op. cit.*, p. 64.

<sup>35</sup> G. DORSO, *La rivoluzione meridionale*, prefazione alla seconda edizione, Torino, Einaudi, 1972, pp. 35-36.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 28-29 e 37.

<sup>37</sup> P. TOGLIATTI, « Scongiurare la frattura tra Nord e Sud », in: *Cronache meridionali*, nn. 8-9, 1964, pp. 103-104.

<sup>38</sup> P. TOGLIATTI, *Ceto medio ed Emilia rossa*, *cit.*; i brani di cui sopra sono riprodotti nell'opuscolo: *Il Partito*, a cura di R. Ledda, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 102.

<sup>39</sup> *Il Partito*, *cit.*, p. 102-103.

<sup>40</sup> G. DORSO, *op. cit.*, pp. 30-31.

## L'antifascismo in Capitanata

Le condizioni di un successo del programma di lavoro tracciato per il mezzogiorno dal partito di Togliatti non erano assenti: sia che con ciò si voglia fare riferimento alle modificazioni intervenute nel corpo sociale con l'inizio della crisi del blocco agrario e moderato successiva alla caduta del fascismo, sia che si voglia intendere il contributo che le popolazioni meridionali, pur con i limiti poc'anzi indicati, dettero alla causa della liberazione dal nazifascismo.

Se resta assodato infatti che la lotta armata contro quest'ultimo fu avvenimento specifico dell'Italia settentrionale, è vero altresì che pur tra enormi difficoltà la fede in una rigenerazione economica e sociale non venne mai meno nel popolo meridionale e non mancò di ispirare episodi di antifascismo e di lotta per la libertà nella stessa provincia di Foggia.

Senza dire del grave eccidio di S. Giovanni Rotondo nel lontano ottobre 1920 il cui bilancio fu di quattordici morti e di un centinaio di feriti<sup>1</sup>, e senza parlare delle numerose persecuzioni fasciste ai danni di esponenti del movimento operaio di Capitanata nel corso degli anni successivi, esempi di lotta antinazista, di sacrifici eroicamente consumati, qualificano in modo inconfondibile l'apporto della Capitanata alla causa dell'antifascismo e della libertà<sup>2</sup>. Amendola ha di recente ribadito il carattere essenzialmente urbano della Resistenza, la forte prevalenza in essa delle componenti sociali legate alle fabbriche e alla città<sup>3</sup>. Tuttavia, riferendosi all'antifascismo degli anni trenta, egli afferma che « nel paese la presenza comunista fu più forte nelle zone bracciantili e contadine dell'Emilia e delle Puglie che nelle stesse zone industriali » e tra i motivi Amendola adduce, più che la forte disoccupazione delle campagne e la durezza delle condizioni economiche « qualche altra ragione, organizzativa. I comunisti di una frazione di campagna si conoscevano, erano meno dispersi di quello che potevano essere in un grande quartiere di una grande città: per loro era più facile organizzarsi, ma anche più facile essere arrestati<sup>4</sup> ».

Nelle zone più combattive, tradizionalmente socialiste della Puglia e della Capitanata rossa », la presenza di gruppi clandestinamente organizzati che si muovevano tra infiniti pericoli e difficoltà fu un dato costante. Con la caduta del regime fascista si mise in moto un meccanismo di liberazione di grandi energie repressi, di risveglio del movimento popolare e delle masse

lavoratrici della terra, immerse dalla politica economica del ventennio nero, di una loro impetuosa volontà di riscatto sociale e morale. Questo brano di Amendola riassume con efficacia il quadro della situazione: « Il settembre 1943 parve alla speranza ingenua e miracolistica di una grande parte del popolo meridionale come l'inizio di un periodo nuovo. Sorsero in tutte le regioni sezioni comuniste e socialiste che raccolsero larghe e immediate adesioni. Il movimento dilagò, dai vecchi centri braccianti e operai, a zone e province dove per la prima volta si alzava la bandiera rossa. Gli avvenimenti che si erano svolti durante la guerra avevano scosso profondamente le vecchie condizioni di soggezione. L'ostilità alla guerra aveva trovato concrete forme di espressione nella violazione delle leggi fasciste, nel rifiuto di consegnare i prodotti, nella diffusione del mercato nero, nel grande numero dei disertori.

« Rivolte e assalti ai municipi ebbero luogo in molti comuni meridionali nel 1942 e 1943. Uno studio particolare dovrebbe essere dedicato agli avvenimenti che ebbero luogo nel settembre 1943 nelle campagne meridionali; alle esplosioni di collera popolari che si produssero in moltissimi centri. Questi avvenimenti, l'azione di propaganda svolta dalle organizzazioni meridionali illegali del PCI, la diffusione attraverso vari canali della critica antifascista e delle idee di emancipazione sociale e di liberazione, permisero alle masse lavoratrici meridionali di compiere rapidamente una profonda e radicale svolta politica. Si creò così fin dai primi mesi del 1944, una situazione politicamente nuova caratterizzata dallo sviluppo rapido e impetuoso dei partiti di massa. Già al I Consiglio nazionale del partito che si tenne a Napoli l'11 aprile del 1944 questo fatto era evidente.

« Gli anni 1944 e 1945 furono anni di sviluppo rapido, anche se confuso, dell'organizzazione della classe operaia e già al V Congresso del partito appariva una situazione completamente nuova. Mentre a Napoli, prima del fascismo, la sezione del PSI non aveva raccolto, al massimo delle sue adesioni, che 1206 iscritti, nel 1920 in tutta l'Italia meridionale ed insulare la CGIL aveva 74.985 iscritti, e già nel 1945 gli iscritti al solo PCI nelle regioni meridionali salgono a 313.887 e rappresentano il 17,7% del totale degli iscritti a tutto il partito (1.770.896).

« Bisogna insistere sul carattere essenzialmente politico di questa svolta. Le adesioni si orientarono in massa verso il partito politico della classe operaia, il Partito comunista, e anche verso quello socialista, considerati come strumenti di una liberazione generale, politica e sociale. Il vecchio carattere messianico del movimento socialista meridionale si rivelava ancora una volta. Le conseguenze di questo particolare atto di nascita del movimento popolare meridionale sono ancora presenti e spiegano il rapporto tra iscritti al PCI e iscritti al sindacato che ancora oggi si deve registrare in tante pro-

vince meridionali. In centinaia di paesi sorse per prima la sezione del Partito comunista o socialista — e a volte la scelta fu affatto casuale e non indicava divergenze di orientamento (ciò che spiega a sua volta la particolare solidità dei legami unitari tra i due partiti nelle regioni meridionali) — quando ancora non si era formata la lega. Ciò avvenne, soprattutto, nelle zone nuove, dove non vi era alcuna tradizione sindacale di lotta operaia organizzata, e dove quindi appariva più chiaramente il carattere politico e messianico del risveglio delle masse lavoratrici, che attendevano dai partiti "rossi" e dal governo del quale questi partiti facevano parte, come forze politiche riconosciute perfino dal re, la realizzazione delle loro aspirazioni<sup>5</sup>. Questa speranza, che per molti si traduceva in fiduciosa attesa piuttosto che in fermo proposito di intervento, doveva misurarsi con numerose difficoltà, soprattutto economiche prodotte dalla guerra. A risentirne, in misura rilevante, era l'agricoltura: in questo settore, vitale per l'alimentazione del popolo italiano, alla scarsità dei concimi e ai costi spaventosi delle attrezzature agricole si aggiungevano gli errori della politica di approvvigionamento realizzata durante la guerra, che oltre a determinare la scarsità dei rifornimenti ufficiali, delle derrate alimentari e del pane, alimentando così il mercato nero, portava a diminuire la produzione agricola e in particolar modo quella del grano che, al prezzo ufficiale, consentiva un ricavo assai poco remunerativo.

Sul territorio nazionale dal '38 al '45 scese di ben poco meno di 40 milioni di quintali, il rendimento per ettaro si abbassò da 16 a 13 quintali; la produzione risultò, insomma, fortemente inadeguata al fabbisogno della popolazione<sup>6</sup>. Durante l'inverno del '44 la popolazione era completamente denutrita e affamata<sup>7</sup>. La guerra aveva profondamente inciso sulle condizioni dei lavoratori salariati<sup>8</sup>, sugli impiegati, oltre che sui piccoli proprietari di aziende contadine specie del mezzogiorno, i quali se già nel biennio 1942-43 avevano vista aggravata la loro posizione economica per l'alto prezzo delle attrezzature agricole e per la scarsità di concimi e sementi, si trovavano ora, nel duro inverno '44-'45 in condizioni non dissimili da quelle dei lavoratori salariati della città e della campagna.

Mentre nelle diverse regioni della penisola accanto alla sottoalimentazione degli operai che aveva effetto, a causa dei bassi salari, sullo stesso rendimento di produttività industriale pro-capite, esisteva una parte notevole dei ceti agricoli, specie grossi affittuari e mezzadri che traevano benefici dalla congiuntura economica e dal mercato nero più o meno generalizzato, in Puglia, com'è stato evidenziato in un'indagine condotta nel '47 dal Ministero della costituente, a parte « industriali, commercianti, contrabbandieri » che investirono grossi capitali, per fini speculativi, nel settore agricolo, « i più vivono in condizioni di particolare disagio [...] Il loro tenore di vita non solo non è mutato, anzi è mutato in peggio », mentre da parte

dei grossi agrari « imponenti masse di risparmio sono affluite e affluiscono continuamente alle banche »<sup>9</sup>. Dall'inflazione dovuta alle gravi condizioni dell'economia nazionale e alla gran quantità di carta moneta prodotta nel periodo '43-'45 anche per via delle emissioni tedesche nel nord e di quelle degli alleati nel sud, oltre che del continuo ricorso che ad essa si faceva da parte del governo per le prime misure di ricostruzione<sup>10</sup>, si cercava di trarre profitto da parte di tutti, ma differenti erano, come appare ovvio, i risultati. Se i grossi profittatori ricorrevano a misure di rallentamento della produzione pur di mantenere invariato o addirittura di vedere accresciuto il costo dei prodotti, il bilancio del « mercato nero » dei ceti più poveri della popolazione pugliese era assai magro e inconsistente.

Da un rapporto dell'ex ministro Guido Jung, sappiamo infatti che « nei primi mesi del '44 il grano a Foggia costava al mercato nero 30 lire al Kg, e lo stesso grano trasportato a Napoli vi veniva venduto intorno alle 130-150. « La differenza era costituita dal guadagno di chi lo trasportava a spalla da Foggia a Napoli, percorrendo più di 400 Km tra andata e ritorno. Sulla salita di Ariano di Puglia la fila dei trasportatori era ininterrotta [...] ciascuno portava da 20 a 30 Kg di grano e mettevano più di 15 giorni fra l'andata e il ritorno ricavando un guadagno non superiore ad un normale salario »<sup>11</sup>.

La stessa esportazione di prodotti agricoli in qualche modo voluttuari come il vino per es. o le primizie, in una circostanza di grave crisi economica generale, tendeva a contrarsi fortemente mentre si accresceva il volume dei beni di prima necessità importati dai paesi esteri. Come sottolinea lo storico liberale F. Chabod<sup>12</sup> si può benissimo fare a meno dei prodotti più o meno di lusso, ma non delle materie prime e dei beni strettamente necessari come il grano; sicché mentre l'Italia nell'immediato dopoguerra vide sensibilmente diminuire il volume delle sue esportazioni anche per via ad es. della politica di austerità adottata dal governo laburista inglese, oltre che della scomparsa, in seguito alle vicende belliche, dei mercati dell'Europa centrale che costituivano di norma uno sbocco per la produzione agricola specialmente meridionale, le importazioni aumentarono aggravando il bilancio nazionale nei conti con l'estero. La condizione dei ceti meno abbienti, più esposti alla durezza delle privazioni, la fame e lo squallore di intere regioni del sud all'indomani dell'8 settembre 1943 erano i tratti salienti di una situazione drammatica sotto tutti gli aspetti. La lotta per il soddisfacimento dei bisogni alimentari assunse forme rudimentali e primitive. Come è stato osservato<sup>13</sup>, con parole che sono un'immagine assai eloquente del dramma vissuto allora dalle popolazioni dell'estremo mezzogiorno d'Italia, « [...] percorrendo la strada che da Foggia conduce ad Avellino, come quella che da Potenza va a Salerno oppure come quella delle Calabrie, si

vedeva per delle ore svolgersi la dura lotta che una parte del popolo italiano sosteneva per non morire. Era una lotta dell'intera collettività per adattarsi alle nuove condizioni tecniche della distribuzione dei beni, retrocessa al grado di secoli lontani. In un senso i piccoli centri urbani rurali si richiudevano in una povera autarchia alimentare, nell'altro i grandi centri urbani, come Napoli ricorrevano ai primitivi mezzi di commercio e di trasporto. Uomini e donne stimolati dalla miseria lasciavano in carovane le città e si avviavano a piedi verso la Calabria, la Puglia e il Molise, dalle quali tornavano dopo quindici giorni o venti con un carico di farina, carne e legumi. Due o tre mila lire erano sufficienti a costituire il capitale dell'esercizio, sicché quasi tutti questi uomini erano primitivi commercianti, o lo divenivano in breve ». Questa tuttavia costituisce solo una delle fasi, certo tra le più drammatiche e difficili di un processo di reazione delle masse popolari e dei lavoratori della terra che, iniziatosi nel '41, all'indomani del '43, in un momento di crisi profonda dei vecchi strumenti di controllo burocratico, vide promuovere ogni forma di agitazione contro la logica dell'ammasso del grano, contro le restrizioni fiscali e in genere contro tutte le misure che incidavano pesantemente sulle condizioni dei settori più poveri della popolazione. Da più parti si registrarono atti di insubordinazione agli obblighi di consegna del grano agli ammassi; le stesse denunce di coltivazioni relative alle colture granarie erano spesso e in larga parte evase. Così se a Matera i piccoli conduttori d'azienda espungevano dalla denuncia circa il 30% delle aree coltivate a grano, a Foggia per impedire il rastrellamento del prodotto soltanto 18.000 furono le denunce presentate rispetto alle 45.000 previste<sup>14</sup>. Il prezzo del pane, che costituiva la base dell'alimentazione, subì aumenti da capogiro fino a toccare la punta di 110 lire all'inizio del '44<sup>15</sup>; il nodo irrisolto della fame, dovuto al razionamento del pane, alla politica degli ammassi obbligatori, alla disciplina annonaria che colpiva i beni di prima necessità, si aggravò con l'inizio stesso della guerra. Nel '41 la provincia di Foggia e altri centri delle regioni meridionali furono teatro di numerose manifestazioni e agitazioni popolari che si conclusero di norma con arresti e ferimenti dei dimostranti. Nella sua ottima ricerca, a più riprese richiamata nel corso di queste pagine, N. Gallerano riferisce di manifestazioni di protesta esplose tra i contadini a Cagnano, Trinitapoli, Torremaggiore e Vieste a causa dell'esaurirsi delle scorte di grano in loro possesso. Nel gennaio di quell'anno in un centro come Cerignola dove l'alimento-base per il grosso esercito di lavoratori a giornata erano il pane e la pasta, la popolazione tentò un'azione di forza nei negozi della cittadina per rifornirsi di pane e di alimenti: delle sedici persone fermate dai carabinieri, otto erano comunisti. Nell'ottobre le agitazioni si allargarono a macchia d'olio per via della stretta alimentare imposta da provve-



dimenti di razionamento che si ripercuoterà in forme drammatiche sulle fasce più disagiate della popolazione. In terra di Capitanata manifestazioni di protesta ebbero luogo ad Apricena e Carlantino. Nell'estate del '42 a Monteleone, ancora in provincia di Foggia, una grave rivolta scoppiò a causa del diniego opposto dal commissario prefettizio ad un gruppo di donne che chiedeva di molire grano in quantità superiore a quella prevista dalle autorità. Vennero incendiate le caserme dei carabinieri, il municipio e la sede dell'ufficio degli ammassi granari. Alcune persone furono ferite e la calma fu ristabilita solo in seguito al sopraggiungere dal capoluogo del prefetto, del vice-questore e del comandante dei carabinieri. Il fatto che più colpisce, osserva ancora Gallerano, è che i disordini sembrò fossero stati fomentati dal segretario locale del fascio e dal fratello del parroco, il che dimostra il ruolo attivo che svolsero forze oscure ed ambigue in un contesto di lotte contadine ancora chiuse in limiti localistici e incapaci di sottrarsi al gioco del clientelismo personalistico che prevaleva nelle regioni meridionali, e tuttavia espressione chiara di una volontà di riscatto sociale dopo anni di asservimento trascorsi lontano da ogni avanguardia organizzata di opposizione al regime<sup>16</sup>. L'azione del Partito comunista nel sud, rapportata a questa situazione di bisogno e di povertà dei ceti popolari, divenuta drammatica con l'approssimarsi della fine della guerra, incontrò difficoltà ed ostacoli di notevole rilievo cui è necessario fare breve riferimento. Si è già accennato alle preoccupazioni di un meridionalista come Dorso circa il pericolo di un ritorno del trasformismo nel mezzogiorno che potesse, nonostante la crescente diffusione dei partiti di massa, ritardarne o addirittura bloccarne lo sviluppo a vantaggio delle vecchie forze reazionarie. Simili timori non erano infondati, dato che come si è visto, non occasionali erano i tentativi di egemonizzare, per fini appunto trasformistici, le inquietudini e le manifestazioni di rivolta dei contadini oppressi ed affamati. Certo, Dorso non disconosceva che una fase nuova si era aperta nel mezzogiorno e che la leva del rinnovamento erano le masse popolari, ma si trattava di spunti che non scalfivano una concezione sostanzialmente minoritaria e in ultima analisi aristocratica del rinnovamento, affidato a « cento uomini di acciaio » come egli diceva, legato illusoriamente alla presenza « dell'occasione favorevole », alla certezza che « tutta la questione meridionale sta attraversando una di quelle grandi occasioni storiche che non si ripeteranno mai più »<sup>17</sup>. La sua sincera apprensione nella lettera inviata a *Rinascita*, per il rischio di « rivarare una docile classe trasformistica che si contenti soltanto del dominio sui comuni e sugli enti locali e lasci agli immutati padroni dello Stato il compito di tracciare le nuove direttive politiche che mantengano immutato il loro effettivo dominio », la sua avversione al « personalismo », alle « vecchie carcasse politiche meri-

dionali », tutto sembra risolversi nei « Memorandum », negli « appelli alle direzioni dei partiti... ed alla Giunta esecutiva », nelle « invocazioni » che lasciano in secondo piano « la funzione delle masse e dei partiti popolari, la cui azione saltuaria può sbloccare la situazione meridionale, realizzare la rottura del blocco agrario [...] »<sup>18</sup>. La risposta di *Rinascita* racchiude un'impostazione del lavoro politico da svolgere che, pur non disconoscendo il fatto che « in seno al movimento di liberazione nazionale sta penetrando il cavallo di Troia della vecchia corruzione e decomposizione politica », guarda, secondo la linea che allora viene emergendo nel PCI con la svolta di Salerno, ad « una soluzione sola, che consiste nell'accoppiare all'intervento dall'alto per dare scacco alla rinascita delle vecchie cricche reazionarie, la azione indefessa dal basso per dare uno sviluppo nuovo, travolgente, grandioso, in tutto il mezzogiorno, ai grandi partiti nazionali antifascisti di massa. Come in tutta l'Italia, così nel mezzogiorno, anzi nel mezzogiorno forse più che in tutto il resto d'Italia, oggi le masse popolari attendono e cercano, con una fiducia che ha del messianico, la guida di nuovi partiti e di uomini nuovi. Incominciamo dunque coll'organizzare solidamente queste masse, tanto in formazioni politiche quanto in formazioni economiche più larghe (sindacati, leghe di contadini ecc.) e appoggiandoci su questa forza, diamo battaglia per la rinascita politica dell'Italia meridionale attraverso la distruzione immediata — per incominciare — di ogni residuo di fascismo più o meno mascherato »<sup>19</sup>. Già durante gli anni del fascismo, grazie all'opera di Di Vittorio e Grieco, non erano mancati gli sforzi per superare vecchie forme di schematicismo dottrinario e porre con tenacia il problema della costruzione di un'organizzazione autonoma dei contadini, tema questo che aveva segnato uno dei maggiori punti di debolezza del vecchio Partito socialista. Ma gli ostacoli frapposti a questo disegno non erano di poco conto, primo tra tutti l'opposizione fascista e le difficoltà organizzative intervenute anche in seno all'Internazionale contadina<sup>20</sup>. C'è poi da aggiungere, come ha osservato Paolo Spriano nella sua *Storia del Partito Comunista*, che dopo il '26 i collegamenti tra il mezzogiorno e il Centro clandestino comunista furono sempre più lenti e rari fino a diventare completamente insignificanti con il 1934-35, sicché si può concludere ancora con Spriano che « il quadro meridionale a disposizione del partito dopo l'armistizio è un quadro che è staccato dall'esperienza dell'ultimo decennio, 1934-43, ignora, nel suo insieme, uno sviluppo politico, un orientamento che è maturato con la stagione dei fronti popolari. La soluzione di continuità è stata qui più netta che altrove per tante ragioni, non ultima ovviamente quella della composizione sociale del mezzogiorno dove gli addetti all'industria tecnicamente organizzata sono soltanto, per il sud continentale, il 6,5% del totale nazionale. La mancanza di contatti con il Centro del partito per almeno un decennio, della circolazione di esperienze e dibattiti

tra un gruppo e l'altro di comunisti meridionali, la prevalenza di quadri "intellettuali", fanno sì che alla liberazione in questa o quella regione sorgano giornali e riviste che si richiamano tutti vagamente al comunismo e nei quali si discernono spesso i motivi più disparati, ideologicamente e politicamente, ispirazioni libertarie, trockiste, staliniane, che sorreggono articoli essenzialmente "programmatici e propagandistici" »<sup>21</sup>. Il carattere « messianico » del socialismo nei quadri dirigenti del mezzogiorno era altresì dovuto a due altri motivi che non è lecito trascurare. Il primo è nel forte rilievo che acquisiva nelle masse bracciantili « l'esempio esaltante che veniva dal paese del socialismo e dalla sua guerra vittoriosa contro il fascismo »<sup>22</sup>, fatto questo complementare e interagente con quello, fondamentale, della arretratezza e della povertà meridionali. La volontà di riscatto, l'adesione ai principi del socialismo in migliaia di contadini e braccianti abbruttiti dall'oppressione padronale e dalla fatica « trovava ... per la prima volta, un punto di riferimento su scala mondiale che, per quanto mitico e ingenuo potesse essere, rappresentava tuttavia un formidabile, positivo, vastissimo elemento di forza »<sup>23</sup> che portò immediatamente le masse popolari del mezzogiorno a superare ogni forma di particolarismo in una visione di internazionalismo proletario che voleva dire anche contatto vivo con i grandi temi storici allora dominanti. L'altro elemento da tener presente è che il « messianesimo » dei comunisti meridionali pur nella sua inadeguatezza « esprime anche un bisogno reale di controbattere subito una serie di pregiudizi, sparsi dal fascismo e dalla Chiesa in mezzo alle masse più arretrate e più isolate, sul comunismo come persecutore della religione, sull'Unione sovietica come regime di terrore, sul marxismo come violenza negatrice di ogni civiltà umana che non restano un retaggio del passato ma che sono evocati e fatti ricircolare immediatamente, proprio per scongiurare un movimento popolare di ispirazione sociale e comunista. Sono i proprietari terrieri, i loro mazzieri, o anche i reali carabinieri, i parroci, che si fanno in molte zone sin d'ora strumenti di anticomunismo. Di qui l'ansia, nella propaganda del PCI, di mostrare che gli ideali comunisti sono ben altra cosa, l'esaltazione dell'URSS come paese democratico, la proclamazione del rispetto della religione. E, contemporaneamente, quell'insistere su una palingenesi vicina attraverso il comunismo che risponde all'attesa di tanti neofiti dell'idea e allo stesso modo in cui sono diventati e diventano comunisti i quadri del partito. È un dato da tenere presente come fatto storicamente nuovo anche se rispecchia il vecchio carattere messianico del movimento socialista meridionale »<sup>24</sup>. È tutto questo a produrre però una grave carenza organizzativa nel lavoro dei quadri comunisti che operavano nelle province e nei comuni meridionali, proprio mentre il movimento di lotta diveniva più ampio, vario ed articolato. « All'otto settembre 1943 — ha scritto Pietro Secchia — debolissima era l'organizzazione del PCI nel mezzogiorno e nelle

isole; in diverse province esistevano gruppi isolati non collegati ad una organizzazione regionale, e soltanto saltuariamente in contatto con qualche inviato dal centro. Tali gruppi avevano per lo più un orientamento settario ed estremista. »<sup>25</sup> La contraddizione tra gli orientamenti di politica unitaria che, sia pure faticosamente, venivano sviluppandosi in rapporto a un programma d'azione su scala nazionale e il modo in cui esso era accolto in talune regioni del mezzogiorno era, come si può rilevare dalla relazione di Elio Spano al V Congresso del PCI, assai dura e stridente. Ad un opuscolo a carattere divulgativo nel quale il dirigente comunista tracciava a grandi linee obiettivi pratici, senza risvolti demagogici, che si identificavano nella lotta per la cacciata dall'Italia dell'invasore nazista, nello sforzo, cui era chiamato in prima persona il movimento operaio, di ricostruzione nazionale, nel perseguimento di un governo di solidarietà democratica sorretto dai sindacati e dalle organizzazioni di massa, temi che di lì a pochi mesi lo stesso Togliatti avrebbe indicato come punti essenziali del programma comunista, a quell'opuscolo, ricordava Spano, in Sicilia, Calabria e Puglia venne riservata una accoglienza che andava dallo « scetticismo » di alcuni alla « indignazione » di altri. « Molti dei vecchi compagni, osserva Spano, giudicavano essere questa linea un vero e proprio tradimento del comunismo. Molti tra i vecchi quadri locali del partito respingevano decisamente la linea di unità nazionale e ponevano come compito fondamentale l'organizzazione di formazioni armate che scendessero in campo per conseguire immediatamente obiettivi socialisti. »<sup>26</sup> Si trattava di avviare, nel sud, un lavoro paziente di organizzazione, di educazione ideologica dei quadri, di riattivazione dei più sani principi del leninismo, di diffusione e penetrazione, tra i giovani militanti, della linea del partito<sup>27</sup> per sopperire con la riflessione e la conoscenza, con la costanza e la tenacia connesse, all'altalenante avvicinarsi di ribellioni disperate e di improvvisi e rassegnati riflussi. Il quadro sommariamente delineato poc'anzi mostra quanto numerosi fossero i germi di novità accanto a difficoltà e problemi prodotti da una condizione di risveglio e di sommovimento della coscienza politica, ma insieme di grave disorientamento determinato dal fatto che nelle « regioni dove i fermenti di dissidenza sono più forti » vale a dire in Campania, Calabria e Puglia è ancora largamente presente « lo spettro di Bordiga »<sup>28</sup>.

Nella provincia di Foggia la situazione non era differente. Qui alla povertà e alla fame, alla gravità della crisi politica ed economica che portava ad improvvise rivolte, si aggiungeva il peso di una tradizione che in certe zone aveva trovato in passato un terreno estremamente fertile. L'arretratezza e la forte tensione sociale spesso sfocianti in periodici tumulti e in forme improvvise di brigantaggio, erano state già prima dell'inizio del secolo i fattori che avevano portato alla nascita, accanto ai movimenti di ispirazione radicale, di un'ideologia a sfondo anarchico di derivazione baku-

miniana che aveva incontrato ampi consensi proprio dove la disperata protesta delle plebi affamate contro la borghesia meridionale e il nuovo stato unitario era esplosa in tutta la sua cruda drammaticità<sup>29</sup>. Se con la fondazione delle leghe e delle prime sezioni socialiste un grande passo avanti si poté compiere sulla strada dell'organizzazione delle masse contadine, l'influenza dell'anarchismo, specie nei centri del Tavoliere dove massiccia era la presenza bracciantile e più accentuati i contrasti di classe, col tempo non era però del tutto scomparsa. A Cerignola per esempio, « l'influenza anarchica si farà sentire su tutto il successivo sviluppo della organizzazione dei lavoratori della terra »<sup>30</sup>. E ciò era dovuto non solo al fatto che l'anarchismo aveva trovato nel mezzogiorno « nel dispregio per la legge, nel brigantaggio aperto a militanti, quella possibilità di dissenso e quella forma di opposizione che sono naturali e congenite in un paese prevalentemente agricolo, arretrato e culturalmente misero » come ha efficacemente scritto Aldo Romano<sup>31</sup>, ma alla constatazione che « il contadino meridionale era un anarchico straordinario, non solo in virtù della sua povertà e della sua ignoranza, ma anche a causa della sua instabilità sociale »<sup>32</sup>. L'incidenza di questa tradizione nel lavoro di ricostruzione politica, sociale ed organizzativa del dopoguerra non era poca in terra di Capitanata. Certamente anche durante il fascismo, seppure in forme sporadiche e fortunate, i dirigenti comunisti che operavano nella clandestinità non avevano mai completamente perduto il contatto con i lavoratori. E questo è forse uno dei motivi fondamentali della maggiore prontezza con cui a cominciare dal '44 ebbe luogo la ripresa del Partito comunista in Puglia dove tornarono a operare uomini come Antonio di Donato operaio di Cerignola, uno dei fondatori del partito che dopo anni di reclusione sarà chiamato a dirigere la Camera del lavoro di Bari, Raffaele Pastore e Luigi Allegato, quest'ultimo contadino di Sansevero già dirigente e promotore degli scioperi avvenuti in Capitanata nel '21<sup>33</sup>, nonché figure di analogo rilievo come Giuseppe De Vito di Torremaggiore e Carmine Cannelonga di Sansevero. Per quest'ultimo in Capitanata, ma specialmente a Cerignola, Sansevero e Torremaggiore il movimento operaio non era uscito impreparato dalla esperienza del ventennio fascista; questo, al contrario, ne aveva rafforzato lo spirito di lotta, tanto che nel dopoguerra, nella battaglia per la terra e per il lavoro una più o meno solida, anche se poco articolata, ossatura organizzativa era divenuta supporto e prodotto al tempo stesso di una non trascurabile coscienza politica nei lavoratori della terra di Capitanata<sup>34</sup>. Tuttavia non poche furono le difficoltà, i dubbi, le perplessità in mezzo a cui ebbe luogo il lavoro di rinascita del Partito comunista reso ancor più problematico e lento proprio dalla presenza nei lavoratori e negli iscritti non solo, ma negli stessi dirigenti, di una forte carica di settarismo e di massimalismo. Ma andiamo ad osservare più da vicino i problemi organizzativi e di ricostruzione presenti

in località importanti come Cerignola e Sansevero, con l'intento di operare una sia pure sommaria ricognizione del contesto in cui ebbero luogo le lotte contadine non solo antecedenti, ma successive al '47, anno di norma indicato come punto di demarcazione e di passaggio ad una fase organizzativa assai più matura e della quale episodio culminante fu l'eccidio di Torremaggiore del novembre '49. A Sansevero le forze bracciantili sin dal '41 si erano particolarmente distinte per la loro vitalità e per la prontezza con cui avevano accolto l'appello nazionale che fu allora lanciato contro la guerra e il fascismo. L'invito era stato rivolto a operai, tecnici, impiegati, lavoratori agricoli affinché unitariamente si sviluppasse la battaglia per l'aumento dei salari e degli stipendi e per la giornata lavorativa di otto ore. Il 1941 fu l'anno in cui dalla stazione-radio di Mosca e da quelle ad essa collegate, Togliatti cominciava a leggere tre volte la settimana, con lo pseudonimo di Mario Correnti, i suoi "Discorsi agli italiani". La viva sensibilità del popolo di Sansevero per gli ideali di giustizia e di libertà ebbe allora momenti di particolare intensità. Diveniva ogni giorno più chiaro il legame tra la lotta per l'abbattimento del fascismo e le battaglie contro gli agrari attuate con l'arma dello sciopero e del boicottaggio, metodo quest'ultimo assai preferito perché meno pericoloso e più efficace. « Con il boicottaggio si riusciva infatti a fare migliorare il salario o a farselo dare in natura, cioè in olio e farina che i proprietari nonostante le strettezze della guerra tenevano accumulati nelle loro cantine. »<sup>35</sup> Era, la parola di Togliatti, una guida di cui la popolazione aveva particolarmente bisogno; il nome di Mario Correnti divenne presto familiare per essa « che in altro modo non avrebbe potuto essere raggiunta e per cui l'ascolto delle radio estere era un mezzo non solo per conoscere la verità, ma per ritrovare se stessi »<sup>36</sup>. Si è già sottolineato quanto travagliato e drammatico fosse per tutti i centri della Capitanata il biennio 1941-1942 allorché le agitazioni dei ceti più bisognosi divennero via via più numerose a causa della stretta alimentare e del bisogno di pane. Nei tumulti trovò spazio frequentemente la strumentalizzazione fascista e clericale come nei disordini di Monteleone più avanti riferiti. Un saldo punto di orientamento era perciò quanto mai necessario; i discorsi di Togliatti erano diretti d'altronde ad un uditorio assai vasto fatto non solo di compagni e di elettori ma « di tutto il popolo ridotto alla guerra e alla schiavitù dalla dittatura fascista, di una grande massa di giovani che della vita politica anteriore al fascismo ignoravano tutto o quasi, di uomini che ormai da anni, privi di qualsiasi altra fonte di informazione e di direzione politica che non fosse fascista o clericale, stentavano spesso ad orientarsi anche sulle questioni più semplici, e tuttavia erano protagonisti di una grande tragedia, ne soffrivano, speravano terminasse, ma nella gran parte non sapevano neppure da che parte cominciare per uscire dalla stretta in cui confusamente già intuivano che il fasci-

simo aveva cacciato il paese»<sup>37</sup>. Nel clima teso di quegli anni, con le lotte per la sopravvivenza dei cittadini bisognosi, risposero con decisione i notabili fascisti di Sansevero capeggiati dal D'Alfonso, un noto gerarca di cui si avrà modo di parlare ancora nel corso delle pagine seguenti. Incidenti scoppiarono a più riprese mentre era in atto una travagliata ricomposizione del gruppo dirigente comunista di cui facevano parte Allegato, Suriani, Cannelonga, Sardella, Contessa, Tota e altri. La situazione politica peggiorava di giorno in giorno, la crisi economica ed alimentare portava ad una diffusione mai prima registratasi del contrabbando di tutte le merci; causa il crescente acutizzarsi dell'urto tra i lavoratori agricoli e gli agrari del posto che si ostinavano a voler retribuirli con i vecchi salari, il rendimento del lavoro venne fortemente contraendosi. La mobilitazione civile fallì. «A mio giudizio, annota il Cannelonga, i lavoratori di Sansevero hanno scritto una delle pagine più belle della loro storia proprio mentre noi dirigenti eravamo tenuti in carcere. Il che dimostra che al nostro partito non è mai mancata la capacità di affrontare con coraggio le situazioni, anche quelle più difficili.»<sup>38</sup> Scarcerati, i dirigenti comunisti di Sansevero, ripresero subito ad operare con rinnovato vigore svolgendo un'azione massiccia di orientamento e di riordino di una lotta che si sviluppava in forme discontinue tra fiammate improvvise e delusioni cocenti. Si trattava di non procedere più a ranghi sparsi e di insistere seriamente sulle necessità organizzative, che, pur tra mille difficoltà, la gravità del momento richiedeva. Le cellule del partito lentamente ripresero a funzionare, il lavoro politico divenne via via più pratico e concreto, il gruppo dirigente si riuniva con maggiore frequenza. La situazione di grave difficoltà che preconizzava la caduta prossima del fascismo dette forza ed entusiasmo. Numerosi giovani si affiancarono al gruppo dirigente: Pistillo, Sborea, Suriani, Vladimiro, Dell'Aquila furono tra le nuove leve del risorto Partito comunista di Sansevero.

La notizia della caduta di Mussolini fu accolta con gioia e senso profondo di liberazione. Il giorno successivo, 9 settembre 1943, ebbe luogo una manifestazione che raccolse largo consenso e viva partecipazione. «Le strade cittadine sono percorse dai manifestanti tra la meraviglia di coloro che per venti anni non ci avevano più visti, — continua Cannelonga — e la disperazione di coloro che credevano di averci annientati»; Non mancarono in quest'ora di ritrovata libertà segni tangibili di concordia e di collaborazione unitaria: alla manifestazione, infatti, si aggregarono uomini di altri partiti e di diverso orientamento politico, ma che ugualmente avevano avuto in odio il fascismo. Su questa base ebbe inizio la costituzione del Comitato di liberazione di cui fecero inizialmente parte il Partito comunista, il Partito socialista, la Democrazia cristiana e il Partito d'azione. In tale circostanza, dato lo scarso livello di organizzazione e di presenza degli altri partiti, i comunisti dovettero in un primo tempo affidare a propri

simpatizzanti o dirigenti il ruolo di rappresentanti nel Comitato di liberazione. In esso pertanto furono presenti Allegato e Cannelonga per il PCI, ma ad eccezione della DC che vi tenne un proprio esponente, Giovanni Buccelli, il PSI fu rappresentato da Raffaele Suriani comunista e dirigente, il Partito d'Azione da Toma e Maghernino, quest'ultimo anch'egli comunista sebbene non iscritto al partito. Quella indicata poc'anzi non è però l'unica, né la più valida delle ragioni di questa fisionomia del CLN. Esso nel sud non presentò la chiarezza di intenti né i fattori di coesione che tennero in vita e resero efficienti i comitati di liberazione del nord. Tutto ciò era dovuto in misura rilevante al carattere per molti versi ancora tradizionale e messianico del partito nei centri della Capitanata, alla scarsa coscienza della sua funzione dirigente, al suo legame con una visione schematica e riduttiva del problema concernente la conquista del potere<sup>39</sup>, ma a ciò si deve aggiungere anche la natura equivoca degli altri partiti, la mancanza di idee chiare e di programmi che era presente in seno ai loro gruppi dirigenti, anche quando a Sansevero, dopo l'arrivo degli alleati il Comitato di liberazione, divenuto intanto espressione più autentica dei partiti rappresentati, sembrò dare qualche segno di buon funzionamento e di stabilizzazione a seguito dell'insediamento del primo sindaco, il notaio G. Fiore appartenente alla Democrazia del lavoro nel frattempo entrata a far parte del Comitato accanto ai rappresentanti degli altri partiti<sup>40</sup>. Al di là di questo va detto che molto viva era nella popolazione e nel Partito comunista, i cui dirigenti erano i più attivi, la volontà di ripristinare la libertà e i diritti sindacali cancellati dal fascismo. Con l'arrivo delle truppe inglesi, circa diecimila persone si radunarono davanti alla sede del fascio; venne dato alle fiamme tutto quanto potesse testimoniare il precedente regime di oppressione, gli uffici vennero occupati; i lavoratori, i braccianti di Sansevero dopo venti anni ripresero quella che fu un tempo la sede della Camera del lavoro e dei partiti operai. Con la caduta del fascismo e l'estromissione del Podestà il Comitato di liberazione, comprendente tutte le forze democratiche di Sansevero, si impegnò attivamente per la soluzione dei problemi più immediati della popolazione. Nel frattempo riprese con grande fervore l'attività politica e sindacale. Rinacque la locale sezione del Partito socialista che raggiunse subito 500 iscritti; si costituirono il partito della Democrazia cristiana con 1400 iscritti, la Democrazia cittadina comprendente Liberali e Demolaboristi, il Blocco repubblicano e le sezioni del Partito comunista che diedero subito segni di grande vitalità anche perché i suoi dirigenti venivano da lunghi anni di lotta clandestina e, pur essendo tra i maggiori perseguitati, avevano costantemente tenuto rapporti tra loro mantenendo un soddisfacente livello di efficienza organizzativa. I militanti comunisti affluirono in gran numero nelle sezioni di partito: ben presto si raggiunse la cifra di 3670 tesserati nelle varie sezioni di cui

erano segretari L. D'Errico, C. Cannelonga, M. D'Onofrio, A. Berardi, A. Cologno e C. Pasquino<sup>41</sup>. Il loro sforzo incontrò difficoltà di enorme peso, perché tra gli iscritti persistevano convinzioni settarie tali che nel V Congresso provinciale del Partito comunista non si tenne in alcun conto la nuova situazione storica, anche perché all'inizio del gennaio '44, quando esso ebbe luogo, i contatti con il Centro del partito erano ancora scarsi e il livello di preparazione culturale e di apertura politica era nei dirigenti ancora molto basso<sup>42</sup>. Ecco quanto dice in proposito Cannelonga: « In noi c'era ancora molto settarismo; le tesi del VII Congresso dell'Internazionale comunista erano assimilate in misura assai limitata, né si era da parte nostra compreso la nuova piattaforma politica del partito e l'insegna delle sezioni recava ancora la scritta "Partito comunista d'Italia". A questa caratteristica del nostro gruppo dirigente si aggiungeva, e molto probabilmente ne costituiva la causa, una preparazione culturale assai limitata e comunque inferiore alla media. Nonostante queste debolezze riuscimmo tuttavia, con uno sforzo collettivo di tutti i compagni a far fronte alla situazione e a risolvere molti importanti problemi, facendo in tal modo del nostro partito un valido strumento di lotta politica »<sup>43</sup>. Anche la tessera provinciale del partito stampata in quegli anni (non era ancora una tessera nazionale) recava la dicitura "Partito Comunista d'Italia", una denominazione che risaliva alla scissione di Livorno. Inoltre, a dimostrazione ulteriore di un inguaribile bordighismo, si stabiliva che non tutti possono essere iscritti al partito. La cosa era talmente grave che ad occuparsene nel dicembre del '44 fu lo stesso Spano in una riunione tenuta a Cerignola. « Le tessere locali, prosegue Cannelonga, furono presto abolite e il compagno Tedeschi (Spano) criticò duramente il nostro atteggiamento, ci disse che se volevamo fare del nostro partito uno strumento efficace nella lotta per la democrazia e il socialismo era necessario "aprire le finestre", far penetrare tra noi il discorso che Togliatti aveva alcuni mesi prima tenuto ai quadri della organizzazione comunista napoletana, allorché ebbe a sottolineare con forza la necessità per il partito di portare la politica all'aperto, nelle strade, nelle piazze dov'è il popolo che soffre, di dar vita insomma a un tipo di lavoro che fosse popolare non solo nel suo contenuto ma anche nel metodo. » Ciò che si faticava ad accogliere nell'azione quotidiana di partito era la necessità di un rapporto nuovo tra quadri dirigenti e popolazione, di una saldatura del sociale col politico, di un salto qualitativo nel modo stesso di intendere la natura e il ruolo del Partito comunista<sup>44</sup>. A questo stato di cose contribuiva in modo non irrilevante quella che il De Felice chiama « l'alta fluttuazione degli iscritti che durerà a lungo » e che « preludeva la possibilità dell'utilizzazione continua dell'iscritto e la sua trasformazione in quadro politico » non solo, ma « rendeva difficile il superamento dei caratteri di movimento che in questi anni il partito meridionale presenta

in termini accentuati »<sup>45</sup>. La conseguenza più grave di questa non salda base di rapporti organizzativi con le masse era che « lo sviluppo intenso del partito tendeva a riflettere ed esprimere la radicalizzazione e la volontà di cambiare più che a mediare ed orientare ». Vedremo in seguito quanto una situazione di questo tipo abbia inciso sulla capacità del partito in Capitanata di penetrare tra i settori intermedi del tessuto sociale e di dar vita ad un movimento organizzato dei contadini. Un fatto per ora interessa qui sottolineare: la Direzione del Partito comunista affrontò con molta serietà questo nodo, data la discontinuità con cui nel mezzogiorno, per le note carenze del quadro organizzativo, il movimento popolare, tra alti e bassi, tra ribellioni fugaci e improvvisi riflussi, portava avanti la sua lotta<sup>46</sup>. Certamente il lavoro fu particolarmente gravoso, ma riuscì a dare misura e ordine al profondo sommovimento meridionale di quegli anni e soprattutto riuscì ad avviare una saldatura con la lotta del nord<sup>47</sup>, in un quadro travagliato e contraddittorio che trovò in Togliatti, nella sua capacità di inserire le singole questioni nel piano di una strategia nazionale, coerenza e spessore unitario. « Se le masse lavoratrici più responsabili non poterono allora non vedere nella proposta politica di Togliatti una connotazione la più rivoluzionaria possibile; altri si sentirono risorgere alla vita nell'udire finalmente una saggia parola d'unità e nel constatare che la saggezza veniva da dove meno se la sarebbero aspettata; altri forse pensarono che i comunisti "erano monarchici" e che andava benissimo così. Tutti ritrovarono, se non una certezza, almeno una speranza concreta, la quale determinò in tutto il popolo una potente spinta nazionale e orientò vastissimi strati di masse verso il comunismo. Rapidissimamente l'influenza del partito e della classe operaia penetrò nella piccola e media borghesia della città, dilagò nelle campagne, conquistò posizioni notevoli in quel che rimaneva dell'apparato dello Stato, nei residui dell'esercito e della marina. In pochi mesi decine e decine di migliaia di uomini e di donne aderirono al Partito comunista nell'Italia ridiventata di colpo una nazione. »<sup>48</sup>

Note

<sup>1</sup> In seguito alla vittoria elettorale del 3 ottobre, ai socialisti il Sottoprefetto di Sansevero vietava di esporre la bandiera rossa sul balcone del palazzo comunale. Le provocazioni antioperaie vanificarono lo sforzo di alcuni dirigenti socialisti per convincere la popolazione ad obbedire all'ingiunzione. Nello scontro che seguì, dai balconi del municipio i carabinieri spararono sulla folla sottostante, provocando l'orrenda strage.

<sup>2</sup> Per l'antifascismo in Capitanata si veda di A. PEDRETTI, *La lunga vigilia della libertà* (a cura dell'Amministrazione comunale di Foggia), s.d.

<sup>3</sup> G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, cit., pp. 173-174.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 133.

<sup>5</sup> G. AMENDOLA, «Una nuova fase della questione meridionale», in: *Trent'anni di vita e di lotta del PCI, Quaderno di Rinascita*, cit., p. 219.

<sup>6</sup> Cfr. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961, p. 179.

<sup>7</sup> «La naturale ingenuità del popolo si esercitava in mille modi nell'affannosa ricerca del necessario al sostentamento, ma spesso l'ingegno non bastava ed era necessario ricorrere a compromessi avvilenti, con un naturale riflesso sulla moralità che discese ad un livello estremamente basso: prostituzione e mercato nero fiorivano, alimentati dalla presenza delle forze alleate largamente provviste di mezzi» (G. MAMMARELLA, *L'Italia dopo il fascismo: 1943-68*, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 126).

<sup>8</sup> Come ha rilevato CAMILLO DANEO «nel 1945 [...] il salario reale (ossia il potere d'acquisto) era la metà circa del 1938-39. Tale situazione riguardava grosso modo 4,5 milioni di lavoratori dell'industria e dell'edilizia e oltre tre milioni di dipendenti pubblici e privati ossia — esclusi i salariati agricoli — il 45% della popolazione "produttiva". In moneta corrente (1945), un salario operaio medio, comprese le indennità, si aggirava sulle 3.300-4.500 lire mensili; uno stipendio impiegatizio medio, sulle 4.500-7.000. Il significato economico di un tale livello di reddito percepito da più della metà delle famiglie "urbane" appare evidente quando si pensi che il fabbisogno alimentare di una famiglia tipo, pur compreso a 1500 calorie pro-capite giornaliera (con un deficit di circa 500 calorie rispetto ai già bassi standard prebellici), corrispondeva a una spesa di L. 0,020 per caloria, ossia a 900 lire pro-capite mensili» (*La politica economica della ricostruzione 1945-1959*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 46-47).

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 48-49.

<sup>10</sup> G. MAMMARELLA, *op. cit.*, p. 129. «Di conseguenza, prosegue l'autore, i prezzi che nel '45 erano già ben venti volte quelli pre-bellici, continuarono a rialzare a ritmo sempre maggiore, anche per effetto della aumentata velocità di circolazione della moneta».

<sup>11</sup> Cfr. C. DANEO, *op. cit.*, p. 51.

<sup>12</sup> F. CHABOD, *op. cit.*, p. 185.

<sup>13</sup> A. DEGLI ESPINOSA, *Il Regno del Sud*, Firenze, Parenti, 1955, p. 353.

<sup>14</sup> Cfr. N. GALLERANO, *op. cit.*, p. 459.

<sup>15</sup> Cfr. E. AGATA ROSSI, «La situazione politica ed economica dell'Italia nel periodo 1944-45», *Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza*, n. 2, p. 29.

<sup>16</sup> N. GALLERANO, *op. cit.*, pp. 460-461.

<sup>17</sup> G. DORSO, *op. cit.*, p. 40.

<sup>18</sup> G. NAPOLITANO, «Il dibattito meridionalista dopo la Liberazione» in: *Società*, anno VIII n. 1, marzo 1952, p. 101.

<sup>19</sup> «Per il risanamento politico del Mezzogiorno» in: *La Rinascita*, anno I, n. 1, giugno 1944, p. 16. Osserva perentoriamente Amendola che Salvemini «non comprese che egli poteva trovare comprensione ed aiuto solo in quelle forze rivoluzionarie della classe operaia che, ponendosi il problema della lotta per il socialismo e per la creazione di uno Stato operaio, dovevano ricercare l'alleanza dei contadini» («Il balzo nel Mezzogiorno (1943-53)» in: *Quaderni di Critica Marxista*, n. 5, p. 200).

<sup>20</sup> Per la questione si veda: M. PISTILLO, *Di Vittorio 1924-1944*, Roma, Editori Riuniti, 1975, specialmente i capitoli I e II.

<sup>21</sup> P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano, La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 143-146.

<sup>22</sup> G. CHIAROMONTE, «Dibattito e rinnovamento» in: *Cronache Meridionali*, anno VIII, n. 6, dicembre 1961, p. 7. «Si può anzi dire — prosegue l'autore — che per una parte almeno del mezzogiorno l'influenza liberatrice della rivoluzione d'ottobre giunse soltanto nel corso della seconda guerra mondiale e dopo di essa.» (*Ibidem*).

<sup>23</sup> G. CHIAROMONTE, *Appunti sulla formazione del PCI*, cit., p. 14.

<sup>24</sup> P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 147.

<sup>25</sup> P. SECCHIA, *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di liberazione 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 249. Analogamente E. Spano nell'articolo «La classe operaia alla testa della nazione», pubblicato nel *Quaderno di Rinascita* del '61, così scriveva: «Il PCI aveva nel mezzogiorno scarse tradizioni politiche e di organizzazione. I suoi dirigenti erano uomini nuovi, ancora sconosciuti alle masse. La parola d'ordine dell'unità nazionale che essi avevano lanciato sin dall'ottobre del '43 sollevò nel partito una vera e propria insurrezione, specie in Sicilia, in Calabria e in Puglia, dove gli esponenti locali davano in modo caotico parole d'ordine ispirate alla prospettiva di una rivoluzione socialista imminente. Questo atteggiamento era del resto, con provocazioni e allettamenti, incoraggiato dagli anglo-americani i quali avevano tutto l'interesse a staccare dalle masse i comunisti, facendoli apparire come elementi perturbatori, privi del senso della realtà politica. D'altra parte i dirigenti comunisti nel mezzogiorno si trovarono a dover affrontare fin dall'ottobre del '43 un pericoloso tentativo di scissione alimentata da motivi trotskisti e bordighiani e da provocatori al servizio dello spionaggio straniero. Per mesi e mesi furono impegnati in una aspra lotta interna, attraverso la quale iniziarono in condizioni difficili la costruzione dei partiti e dei sindacati operai. In questa lotta conquistarono la fama di gente seria, riportarono notevoli successi nell'edificazione del partito, allargarono la cerchia della loro influenza politica, cominciando a giustificare le speranze che le masse popolari riponevano istintivamente in loro. Ma costretti a tener conto della mentalità massimalista molto diffusa nei quadri e nella massa del partito, e fors'anche da essa in qualche modo influenzati, i dirigenti comunisti non seppero né poterono sviluppare in modo conseguente la loro politica di unità nazionale. Essi non avevano la statura politica sufficiente a realizzare la linea che nell'aprile del '44 seppe imporre Togliatti» (p. 171).

<sup>26</sup> Cfr. P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 157-159.

<sup>27</sup> P. TEDIHESI (V. Spano), *Il Partito della classe operaia italiana*, Napoli, edito dalla Direzione del PCI, 1943, p. 6.

<sup>28</sup> P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 160. «Il 1944 — scrive Amendola — fu un periodo non soltanto di marasma economico, ma di generale confusione politica e, più ancora, di laceranti ripensamenti, di brusche modifiche di vecchi orientamenti, di faticose prese di coscienza. Le masse si risvegliavano dal lungo e secolare stato di passività in un paese distrutto, devastato, saccheggiato, occupato militarmente. Alle prese con problemi elementari di sopravvivenza, impegnate a trovare giorno per giorno l'indispensabile per tirare avanti, esse stentavano ad afferrare il senso dei grandi mutamenti avvenuti: il crollo del fascismo, la contestazione dell'autorità monarchica, la caduta di tutta una gerarchia di vecchi istituti e di secolari valori. Il risveglio politico delle masse non fu né rapido né generale, come poté apparire alle prime entusiastiche valutazioni, ma lento, incerto, irregolare. E tuttavia i germi di coscienza politica — lentamente accumulati

nel sottosuolo della società nazionale anche nel periodo fascista, in seguito alle esperienze vissute ed anche alle trasformazioni operate nel vecchio tessuto della società meridionale — cominciarono a maturare. Non furono soltanto le vecchie «isole rosse» che apparvero subito come i principali punti di forza delle organizzazioni del movimento operaio. In questi comuni la sezione comunista e quella socialista e le Camere del lavoro, spesso collocate promiscuamente in uno stesso locale, ripresero un discorso che non era stato mai completamente interrotto. In questi centri il problema principale era quello dell'orientamento politico, della lotta politica necessaria per far comprendere, accettare e realizzare la linea di unità nazionale, per battere e superare le vecchie posizioni settarie e massimalistiche, le vecchie pratiche trasformistiche riaffioranti dopo il lungo silenzio» (*Il balzo del Mezzogiorno*, cit., p. 212-213).

<sup>29</sup> R. GRIECO, «Operai e contadini nella rivoluzione italiana» in: *Stato Operaio*, anno I n. 1, marzo 1927, riportato poi nel volume: *Introduzione alla riforma agraria*, cit., p. 30.

<sup>30</sup> M. PISTILLO, Prefazione a L. Allegato, *Socialismo e comunismo in Puglia*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 13.

<sup>31</sup> A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, Milano-Roma, Bocca, 1954, volume I p. 135.

<sup>32</sup> SIDNEY G. TARROW, *Partito Comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972, p. 244.

<sup>33</sup> Cfr. P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 148.

<sup>34</sup> C. CANNELLONGA, Intervista 2 ottobre 1974. Di lui si riporta la seguente scheda biografica tratta dalla prefazione di M. Pistillo al libro di Allegato (p. 9). Carmine Cannelonga è nato a Sansevero il 3-2-1904. Entra nel movimento giovanile socialista nel '19 e nel '21 nel Partito comunista. Al V Congresso provinciale della Federazione comunista di Capitanata, svoltosi nel dicembre 1925, è eletto membro del comitato federale e nel '26 diviene responsabile della Federazione. Il 26 giugno 1927 viene arrestato con altri 16 compagni di Sansevero. Il Tribunale speciale lo condanna a 10 anni di carcere. Nuovamente arrestato nel '37 è inviato al confino per 5 anni. Caduto il fascismo è uno dei più attivi collaboratori di Allegato nella riorganizzazione del partito a Sansevero e nella provincia. Segretario della sezione del partito e successivamente della Camera del lavoro subisce, nel periodo che va dal '46 al '52, altri 10 processi, alcuni dei quali di rilievo nazionale. Sconta così, in pieno regime democristiano, altri 27 mesi di carcere.

<sup>35</sup> C. CANNELLONGA, *Appunti inediti*.

<sup>36</sup> MARCELLA e MAURIZIO FERRARA, *Conversando con Togliatti*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1953, p. 295.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 296.

<sup>38</sup> C. CANNELLONGA, *Inedito cit.*, p. 29.

<sup>39</sup> V. SPANO, «La classe operaia alla testa della Nazione» in: *Quaderni di Rinascita* n. 2, cit.

<sup>40</sup> A proposito per esempio del Partito d'Azione, scrive Amendola che esso non riuscì a crearsi una base popolare: tagliato dai centri operai e bracciantili, malgrado le ridicole pretese di essere «il più a sinistra», incapace a penetrare nelle masse contadine, esso non seppe raccogliere attorno a sé né la maggioranza della stessa borghesia umanistica, professionistica, impiegatizia, né i ceti del commercio, dell'industria, dell'artigianato. Invece di procedere a un paziente lavoro di assorbimento ed educazione democratica del quadro periferico del vecchio blocco trasformista, i gruppi di intellettuali raccolti nel Partito d'azione e che ne controllavano le direzioni regionali e provinciali, ripudiarono in blocco tutto il vecchio personale trasformista e lo spinsero verso le formazioni conservatrici liberali e demolaburiste, condannando così il proprio partito alla sconfitta nella competizione elettorale. (*Una nuova fase della questione meridionale*, cit. p. 220.) Analogamente, sempre a proposito del Partito di azione, V. SPANO sostiene che esso in realtà «non riuscì, almeno nel Mezzogiorno, a essere né l'una né l'altra cosa. Disordinato amalgama di gruppi svariati di giovani di varia provenienza, spesso intellettualmente preparati ma ricchi di ambizioni assai più che di espe-

rienza politica, il Partito d'azione non aveva nessuna unità ideologica e politica. Le poche personalità moralmente ineccepibili che vi aderivano anche nel sud, vecchi combattenti antifascisti e resistenti dell'alta cultura, non riuscivano a dare la loro fisionomia al partito, il quale era perciò spinto inevitabilmente a considerare come suoi esponenti alcune vecchie cariatidi dell'emigrazione antifascista, tornate in Italia al seguito e talvolta agli stipendi dei servizi angloamericani, e che non sempre del resto erano ufficialmente membri del partito» (*art. cit.*, p. 170).

<sup>41</sup> Spriano nella sua *Storia del Partito Comunista* così scrive: «Fino al gennaio del 1944 gli iscritti al PCI sono al massimo qualche migliaio. Ci sono decine di migliaia di contadini, di proletari della terra, di operai, di giovani che attendono di ottenere l'iscrizione. Quando i gruppi dirigenti locali, dietro indicazione del centro meridionale, si decideranno ad aprire le porte del Partito ai nuovi aderenti, a inaugurare sezioni e circoli, il flusso sarà massiccio. Nel fenomeno ha posto anche un margine di opportunismo, di calcolo, ma soprattutto conta l'immagine che del comunismo come grande movimento emancipatore hanno le masse povere del sud, l'enorme fascino che possiede il nome di Stalin come vendicatore degli oppressi, l'eco delle vittorie dell'Armata rossa, quello che si sa del movimento partigiano in Jugoslavia, l'attesa dell'ondata rivoluzionaria che dilaghi presto dall'oriente sino in Italia» (vol. V. *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, cit., p. 159).

<sup>42</sup> Il problema è indubbiamente serio e costituisce un elemento non certo marginale nel quadro delle difficoltà che ritardavano la crescita del dibattito politico. Ancora nel '61 G. CHILAROMONTI facendosi interprete di una situazione sotto questo profilo ancora assai arretrata così scrive in un articolo su *Cronache Meridionali*: «la scarsenza, in generale, di iniziative pubbliche (dibattiti, conferenze ecc.) è uno degli indici di una situazione che non può non preoccuparci fortemente, convinti come siamo della necessità di un salto qualitativo, politico, ideale e organizzativo, del partito comunista nel mezzogiorno. Non è questo un fatto che interessi solamente i comunisti, e in particolare i comunisti meridionali: ma tutto il movimento operaio e democratico nazionale che non può non guardare con preoccupazione a fenomeni di chiusura provinciale che sempre più si manifestano nell'Italia meridionale e che sono l'espressione di un certo generale scadimento politico e culturale. Sappiamo bene — e lo abbiamo sottolineato più volte, anche nella discussione sulla politica comunista, in corso sulle pagine della nostra rivista — da quali fatti, di natura economica e politica, abbia origine tutto questo: ma la constatazione non basta. Il compito dei comunisti meridionali, e in particolare dei loro gruppi dirigenti, deve essere, tra gli altri, anche quello di condurre, con un'iniziativa attenta e continua, una battaglia per elevare il livello generale della vita politica e culturale delle province meridionali, per mandare indietro le sabbie mobili dell'indifferenza e della stagnazione, facendo leva, innanzitutto, sulle forze che nello stesso Mezzogiorno, si ribellano a tutto ciò anche per le trasformazioni dell'economia e del costume che in questi anni si sono verificate: ed è per questo, fra l'altro, che l'impegno per portare avanti il dibattito in corso deve essere, nel mezzogiorno, più forte e più vasto che altrove. Questo contribuirà anche ad elevare il livello ideologico e culturale dei quadri comunisti meridionali, la cui formazione si è in gran parte poggiata sullo studio dei problemi nazionali e meridionali (e questo è indubbiamente la loro forza) ma che non appaiono sufficientemente impegnati nello studio e nella conoscenza dei problemi e della storia del movimento operaio internazionale». («Dibattito e rinnovamento» in: *Cronache meridionali*, n. 6, dicembre 1961, p. 4-5.)

<sup>43</sup> C. CANNELLONGA, *Inedito cit.*, p. 32. Togliatti stesso, in una lettera del '44, edita da *l'Unità* del 21 gennaio 1973, così espone i limiti organizzativi del partito nel mezzogiorno: «Nel lavoro incontro [...] enormi difficoltà, e non so ancora bene come ne verremo a capo. I quadri migliori sono dall'altra parte, e quelli di qui, a parte alcuni, anche se sono svegli, non si è ancora capito se ci si possa fare pieno affidamento. Bisogna dire ai compagni che a tutti i costi e per tutte le vie possibili devono mandarmi rinforzi di ogni genere, e anche elementi non di primissimo piano, perché qui tutto torna utile. Il partito è davvero molto forte nel paese e ora la sua autorità è cresciuta ancora, ma è molto debole dal punto di vista organizzativo, e quanto alla linea politica, si basa

quasi completamente sull'autorità di chi lo dirige, e solo in misura minima sulla maturità dei suoi aderenti. La situazione presenta perciò molti pericoli, e spero che voi mi aiuterete. Un'altra cosa di cui ho urgente bisogno, è che voi mi spediate libri, riviste, opuscoli, ritagli di giornale e così via in russo. Qui non c'è assolutamente nulla». La lettera, ritrovata da E. Ragionieri nel «Fondo Dimitrov» dell'archivio dell'Istituto di storia del Partito comunista bulgaro, è scritta il 29 aprile '44 all'indomani del ritorno in Italia ed è destinata ai compagni rimasti ancora nell'Unione sovietica.

<sup>44</sup> «La grande massa della popolazione — scriveva Togliatti nel '61 — non arriva alla coscienza della superiorità e necessità di un regime economico diverso dall'attuale sulla base di una convinzione scientifica. Questa si diffonde ed agisce in una cerchia abbastanza ristretta. Così pure la grande massa della popolazione non è in grado di seguire il processo dei contrasti oggettivi, delle contraddizioni nuove che si aprono nella società in seguito all'azione del ceto dirigente e dei governanti che amministrano nell'interesse di questo, alle volte cercando di evitare le fratture più gravi, alle volte invece provocandole con la loro stessa condotta. La grande massa della popolazione sente però, in modo diretto, le angustie, le sofferenze in cui è costretta a vivere e i disastri che la colpiscono. Essa ricerca soluzioni che la favoriscono, rendendo migliori e più giuste le condizioni della sua esistenza. La maturità della trasformazione socialista della società si esprime nel fatto che questa ricerca conduce i cittadini talora immediatamente, talora attraverso una esperienza che può anche durare a lungo, a muoversi nella stessa direzione in cui si muovono le rivendicazioni dei partiti che lottano per il socialismo. In questo modo non vengono soltanto sollecitate sempre più larghe adesioni a questi partiti, ma si creano pure coincidenze che sono superiori alla stessa organizzazione dei partiti politici, movimenti profondi che alle volte non giungono a manifestarsi apertamente se non con estrema difficoltà ma pure sussistono. Così avviene che in masse di cittadini anche assai lontane le une dalle altre ed estranee alla diretta propaganda comunista e socialista si forma a poco a poco il tessuto di una nuova coscienza e questa non può, alla fine, non imporre le necessarie trasformazioni sociali» (P. Togliatti, *Il Partito Comunista Italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1961, p. 103-104).

<sup>45</sup> DE FELICE, *op. cit.*, p. 13. A documentazione di questo fenomeno egli riporta i seguenti significativi dati: «Bari, iscritti nel 1949 che non hanno rinnovato la tessera nel 1950: 3995; reclutati nel 1950: 3361. Foggia, iscritti nel 1949 che non hanno rinnovato la tessera nel 1950: 2369; reclutati nel 1950: 2500». (*Op. cit.*, p. 76, nota 35.)

<sup>46</sup> «Fu l'opera educatrice e disciplinatrice del partito — scrive ancora Amendola — la chiara e forte linea politica tracciata a Napoli dal compagno Togliatti, e la azione svolta da un quadro dirigente già educato in carcere, in confino e nella lotta illegale a comprendere il valore attuale delle indicazioni lasciate da Gramsci per il lavoro nel mezzogiorno; fu l'intervento del partito che spezzò, per la prima volta, questa vecchia spirale, per dare al movimento un minimo di consistenza e continuità e forme di organizzazione permanenti, tali da permettere un'azione di lunga durata e di largo respiro.» Tale opera poté realizzarsi sulla base anche delle indicazioni, in riferimento soprattutto alla necessità di costruire un movimento organizzato dei contadini, che Togliatti ebbe a dare al II Consiglio nazionale del PCI. I militanti inviati dalla Direzione «per aiutare i compagni meridionali a prendere la strada buona della creazione di un vasto movimento di masse organizzato [...] erano in massima parte vecchi militanti usciti dal carcere o ritornati dall'emigrazione. Venivano quasi tutti nel mezzogiorno per la prima volta, e del mezzogiorno conoscevano soltanto quanto avevano studiato nelle scuole di partito o appreso dallo scritto di Gramsci. Veri ambasciatori della classe operaia, seppero per lo più adattarsi al nuovo e diverso ambiente sociale e introdussero nelle nascenti organizzazioni meridionali lo stile di lavoro e di organizzazione che era stato elaborato dalla classe operaia del nord nelle sue organizzazioni, e che diede all'attività del nostro partito un carattere che subito lo differenziò da quello delle altre formazioni politiche. La ricerca della precisione nel lavoro, la discussione collettiva, l'elaborazione di piani di lavoro, il controllo delle decisioni, la critica aperta e l'autocritica,

la disciplina e il superamento del personalismo, questo nuovo costume proletario venne introdotto nella vita delle organizzazioni meridionali, ne aiutò lo sviluppo, permise la formazione e l'educazione di un nuovo quadro». (G. AMENDOLA, *Una nuova fase della questione meridionale*, *art. cit.*, p. 220.)

<sup>47</sup> «Nel crollo del fascismo — scrisse Amendola nel '57 — tra l'invasione e l'occupazione, le masse contadine si mettono in moto, e impetuosamente, tumultuosamente, pongono i loro problemi, chiedono la terra. Il pericolo fu allora che si producesse una scissione nel campo nazionale, che si avessero due linee di sviluppo, che nel sud le masse contadine si portassero sul terreno infecondo delle sterili sommosse contro le vecchie classi dirigenti raccolte attorno al governo monarchico di Brindisi e ai comandi anglo-americani, mentre nel nord la guerra partigiana, alla quale partecipavano decine di migliaia di soldati e ufficiali meridionali, si avviava a conclusioni contrastanti con la realtà dei rapporti di forza internazionali e nazionali. Era il pericolo di una rottura dell'unità nazionale, che abbandonasse tutto il sud alla reazione monarchica. Il Partito comunista seppe allora esprimere la superiore esigenza di unità nazionale, nella lotta contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti, e per la creazione di condizioni che permettessero al popolo italiano di procedere unito, dalle Alpi alla Sicilia, senza avventure e fratture, sulla via della organizzazione e della lotta democratica.» (G. AMENDOLA, *I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno*, relazione svolta l'11 maggio 1957 a Napoli, all'Assemblea meridionale del PCI, ristampata nella raccolta di saggi e interventi dal titolo *La democrazia nel Mezzogiorno*, Roma, Editori Riuniti, 1957, p. 400.)

<sup>48</sup> V. SPANO, *La classe operaia alla testa della nazione*, *cit.*, p. 172.



## Il problema contadino nel dopoguerra

Nei difficili mesi che precedettero la fine della guerra, nelle regioni dell'Italia meridionale si aprì una fase nuova che pose in discussione i vecchi equilibri economici e sociali, che portò ad uno stadio avanzato di maturazione le contraddizioni accumulate in vent'anni di dominio fascista. Affiorarono irrisolti e aggravati i mali che da lungo tempo sottoponevano a dura prova gli strati più miseri della popolazione. Le vicende della guerra avevano assestato un duro colpo alla produzione agricola, settore di importanza vitale per l'intera economia del paese e per la sussistenza specialmente dei ceti più poveri. Dilagarono il mercato nero, la scarsità di cibo e di occupazione. La collera popolare, pur traducendosi in forme tumultuose e disordinate di protesta, senza precisi intenti organizzativi, e anzi secondo criteri oggettivi di isolamento dalle modificazioni che investivano la situazione politica generale, ebbe pur tuttavia una sua significativa logica che non è possibile restringere nello spazio di rivendicazioni immediate, prive di attenzioni per i problemi di carattere globale e di prospettiva. L'indignazione popolare e la volontà di reagire ad uno stato di grave oppressione, pur non essendosi mai spente durante il fascismo, specialmente nei centri dove più robuste e resistenti erano le tradizioni democratiche, fu dopo il 1940 che assumono atteggiamenti e modalità espressive sempre più incisivi e perentori.

L'avanguardia di questo movimento era costituita dal gran numero di braccianti e contadini che con la loro quotidiana battaglia documentavano l'alto grado di disfacimento, l'« indice significativo del disgregarsi delle basi di massa del fascismo nelle campagne [...] »<sup>1</sup>.

Il risveglio delle masse contadine avvenne senza dubbio su una linea di continuità con le vecchie forme di spontaneismo che ponevano in sott'ordine esigenze pur necessarie di organizzazione<sup>2</sup> e presentava le caratteristiche di un movimento di protesta tipico di un contesto economico e sociale arretrato, senza legami con la lotta che su più vasta scala si veniva sviluppando contro il fascismo, e anzi non esente da strumentalizzazioni da parte di forze reazionarie.

Vennero presi di mira gli uffici di collocamento, i centri di ammasso del grano, le case e i beni dei possidenti; assai spesso le dimostrazioni di